



Premessa

IL PERCHÉ DI UN MANUALE

Nessuna teoria è buona tranne se la usiamo per spingerci oltre.

André Gide, *Diari*

Giunti alla fine del lavoro si ha subito l'impressione di non esserne, di fatto, che al principio. La ricerca si presenta, infatti, a chi la compie non diversamente da come appare l'orizzonte a un navigatore, come un cerchio che si allarga sempre di più man mano che, avanzando, si crede di guadagnare spazio.

In veste autocritica è, intanto, da osservare come siano rimasti del tutto fuori dal «campo» alcuni importanti settori che, forse più appropriatamente qui trattati, avrebbero potuto certamente rientrare nel terreno della criminologia nei suoi aspetti più recenti.

Tutto ciò che concerne la penologia e le vie di reinserimento del criminale, colpito dai rigori della legge, nella vita civile è certamente di notevole interesse per la materia, oltre che per le discipline giuridiche. Connesso a questo è l'altro ampio tema della difesa sociale che – lo dice la stessa etichetta – è più di pertinenza criminologica e delle scienze affini che psicologica o psichiatrica. Già il solo esame dell'enorme e costruttivo lavoro scientifico svolto dalla Scuola Positiva, da Ferri in poi, e dalla corrente della «nuova difesa sociale» (Ancel, 1966) avrebbe potuto costituire oggetto di più di un libro. Legata ai settori predetti sarebbe ancora stata utile un'indagine sui recenti sviluppi della «Sociologia del diritto» (Andrini, 1995, 1997, 1998, 2004) nei riferimenti, come è ovvio, agli effetti che il sistema delle norme penali può avere nell'incrementare o nel frenare comportamenti criminosi o devianti; se ne è dato tuttavia qualche cenno di mano in mano che il discorso lo ha reso opportuno. Altri ampi campi, soltanto sfiorati e che per la maggior parte degli autori rientrano tuttavia nella criminologia, sono quelli che concernono il *marginal man* e i comportamenti devianti ai limiti della legge positiva come, ad esempio, il vagabondaggio, l'accattonaggio, la prostituzione maschile e femminile, l'uso di sostanze stupefacenti e così via.

Nessun cenno si è fatto, inoltre, del suggestivo tema del suicidio, feno-

meno considerato come afferente alle discipline criminologiche e, specialmente dopo gli ormai classici lavori di Messedaglia e di Durkheim, a quelle sociologiche. La letteratura sul suicidio è imponente tanto che già nel 1927 veniva raccolta in circa quattromila titoli (Rost, 1927). Da allora, e soprattutto in questi ultimi anni, si è moltiplicata con un crescendo di interesse anche in Italia (Marra, 1987).

La più recente sociologia, dal 1968, per effetto della contestazione che, partita dalla Berkeley University e sostenuta ideologicamente dalle dottrine di Marcuse (1967), Adorno e Horkheimer (1966), nonché dalle interpretazioni marxiane, si è diffusa in tutto il mondo occidentale, ha rivolto una speciale attenzione al tema della violenza collettiva, allargandolo via via dai *riots* studenteschi fino ai conflitti internazionali. In precedenza si era soltanto occupata dei conflitti razziali. Su questo argomento, che non si è potuto sviluppare, sono esemplari i saggi contenuti nel *Sanctions for evil* di Sanford e Comstock (1971).

Inoltre, sarebbe stato certamente degno di approfondita trattazione il tema degli «indicatori sociali» riferiti alla misura o sociometria della criminalità.

La «Società Italiana di Statistica» ne ha sempre posto in evidenza, con le vie di maggiormente proficua esplorazione, le tecniche matematiche più sofisticate con applicazione ai fenomeni sociali in generale e, talvolta, ai comportamenti criminosi. Il materiale relativo, trasferibile concettualmente nelle tecniche operative da un campo all'altro, fornirebbe una valida integrazione ai temi specifici suggeriti da Wolfgang (1987), senza tuttavia l'indicazione dei relativi auspicabili strumenti tecnici. Anche in questo settore le scuole italiane hanno dato nel passato validi contributi, come si accennerà nel secondo capitolo.

Scopo precipuo di ogni scienza è quello della previsione; della sociologia è quello della previsione dei fatti sociali; corrispondentemente la criminologia dovrebbe essere predittiva dei fenomeni criminosi. È solo con lo strumento statistico, mediante adeguate proiezioni e interpolazioni, che si rende possibile la costruzione di un ponte qualitativo o quantitativo sul futuro, sostegno in ogni caso non del tutto sicuro, come è stato dimostrato dagli errori delle previsioni demografiche a medio termine.

Altro tema che rimane fuori dalla nostra trattazione è quello della vittimologia, che ha avuto un forte impulso negli ultimi decenni anche in Italia (Gulotta, Vagaggini, 1976, 1981). L'ampiezza delle ricerche, di nuovo, avrebbe richiesto uno spazio eccessivo rispetto all'economia del lavoro.

Peraltro, a parziale discolpa, si può dire che alcuni dei suddetti argomenti, insieme ad altri, saranno discussi in modo specifico in un altro libro (Marotta, 2000a).

Avendo doverosamente data una panoramica su ciò che si poteva fare e non si è fatto, resta da dar conto delle ragioni del manuale.

La scelta di scrivere un manuale di Criminologia, considerata la già numerosa produzione in questo settore, è dettata da alcune motivazioni. La prima è, certamente, quella di offrire una visione d'insieme, se non del tutto

completa, delle teorie che si sono succedute nel tempo. Si è convinti, infatti, che chi si avvicina per la prima volta alla materia debba conoscerne la storia, i metodi di ricerca, l'evoluzione e le varie sfaccettature per, poi, decidere di proseguirne lo studio e sceglierne, nel caso affermativo, l'area tematica da approfondire. La seconda riguarda la necessità di approntare uno «strumento» che si adattasse alle diverse «anime» della popolazione studentesca di riferimento. Per questo si è cercato, quando si è ritenuto opportuno, di fare un breve *excursus* delle correnti di pensiero che hanno ispirato di volta in volta le teorizzazioni criminologiche. Per alcuni questo metodo risulterà pleonastico, per altri utile.

Una terza motivazione, esclusivamente personale, nasce dal desiderio di completare un discorso iniziato più di trent'anni fa in occasione della stesura della tesi di laurea in Giurisprudenza con il professor Franco Ferracuti, Maestro mai dimenticato.

Il libro è strutturato in nove capitoli, iniziando, nel primo, con gli aspetti definitivi, in relazione al diritto penale e alle scienze umane, e con i diversi paradigmi scientifici, senza tralasciare di far cenno a quello che deve essere il ruolo del criminologo.

Nel secondo e terzo capitolo si sviluppano, rispettivamente, la metodologia della ricerca criminologica e le origini storiche della materia. In sostanza all'approccio sistematico sui metodi e sugli strumenti utilizzati nelle indagini segue un approccio storico, diacronico questo, acronico l'altro. Questo modo di affrontare l'oggetto di studio si giustifica per il fatto che, a nostro avviso, la storia e l'evoluzione di un fenomeno si possono meglio comprendere solo dopo averlo definito e averne delineato i vari criteri per investigarlo. La procedura avrebbe potuto essere differente o addirittura opposta qualora, crocianamente, si fosse scelta la strada di cogliere il fenomeno nella sua stessa storia.

Dal quarto capitolo in poi si entra nel vivo delle teorie criminologiche, da quelle che hanno privilegiato il ruolo dei fattori bio-antropologici, a quelle che danno maggior rilevanza alle componenti psichiche, fino a quelle che considerano determinanti gli elementi socio-culturali e ambientali. Per quanto riguarda queste ultime si è reso necessario suddividerle in due capitoli, il sesto e il settimo, data l'ampiezza e la varietà, cercando comunque di raggrupparle per aree omogenee, compito non sempre facile. Come non sempre agevole è stato seguirne l'evoluzione storica e, quindi, rispettarne la *consecutio temporum*, considerato il loro intrecciarsi e sovrapporsi.

Nell'ottavo capitolo si è voluto affrontare, a parte, un tema, sempre di natura sociologica, che è quello della criminalità delle organizzazioni, intendendo con tale termine sia la criminalità dei colletti bianchi e del mondo economico, sia quella delle associazioni di stampo mafioso e terroristico. Nel nono, infine, si descrivono le teorie criminologiche contemporanee, di matrice moderna come, peraltro, molte di quelle sviluppate nelle parti precedenti, per concludere con i primi studi della criminologia postmoderna.

Una notazione, poi, va fatta sui riferimenti bibliografici. Si è preferito se-

gnalare soprattutto gli autori che hanno dato inizio allo sviluppo delle teorie e un contributo significativo con le loro ricerche che, come si vedrà, sono prevalentemente di lingua inglese. Ovviamente, anche in Italia gli studi criminologici hanno avuto un forte impulso, in particolare negli ultimi cinquant'anni. Data la vastità e la più facile reperibilità, e forse anche per non rischiare di dimenticare qualcuno, si è scelto di limitarne al massimo le citazioni. Per gli stranieri, quando è stato possibile, si sono citate direttamente le traduzioni in lingua italiana, non senza comunque inquadrarli nel loro periodo storico.

In conclusione, il nostro intento è stato quello di dimostrare come la tendenza di fondo della criminologia sia consistita, da una parte, nel progressivo ricorso all'approccio interdisciplinare (Ferracuti, 1987) e, dall'altra, nel dare importanza crescente ai fattori esogeni o sociali del comportamento deviante. In sostanza, a parere di chi scrive, quel graduale distacco nel modo di considerare il fenomeno che aveva posto Ferri in posizione diversa rispetto a Lombroso, si è andato via via consolidando, sicché il seme gettato da Ferri sembra aver dato germogli più vigorosi di quello di Lombroso, specialmente nelle scuole anglo-americane. Come però Ferri aggiungeva alle teorie lombrosiane e le superava, senza negarle e senza respingerle, ma riconoscendone la validità entro dati limiti, così le più valide e agguerrite scuole sociologiche attuali non negano, certo, l'apporto delle discipline bio-psicologiche più recenti: è afferabile, perciò, che le due tradizioni o correnti di pensiero, l'una imperniata su quella che Giovanni Botero chiamava *vis generativa* l'altra sulla *vis nutritiva*, ereditaria e individuale la prima, sociale la seconda (concetto espresso nella formula *nature and nurture*) siano tuttora vive e vitali nel pensiero criminologico contemporaneo per ciò che riguarda il comportamento deviante e criminoso.

È questa la nostra «tesi», nel senso proprio di opinione da sostenere e sostenuta, sostenuta non senza una qualche soddisfazione nello scorgere come la fecondità del pensiero italiano della Scuola Positiva non si sia spenta, ma anzi abbia trovato, nel così dovizioso (di mezzi e di ingegni) contesto anglo-sassone, imitatori, ripetitori ed, infine, originali sviluppi.

È ancora da sottolineare come la sociologia generale e le sociologie settoriali o particolari, attraverso la loro maturazione teoretica e l'affinamento dei loro algoritmi procedurali, abbiano dato alla criminologia generosi apporti concettuali. Va, però, aggiunto come il travaso ideativo e conoscitivo da quelle discipline a questa non sia stato ricco della desiderabile ampia portata. Pochi e sporadici, e spesso ripetitivi, si sono configurati gli apporti che alcune sociologie specialistiche hanno dato alla materia. Si vuol dire cioè che la criminologia dovrebbe attingere prima e soprattutto dalle sempre più numerose sociologie settoriali aventi con essa in comune il metodo, induttivo-deduttivo, e lo scopo di cogliere la portata sociale del fenomeno nelle cause e negli effetti, nonché nelle relazioni con l'intera gamma delle evenienze sociali.

1.

IL CRIMINE E LA CRIMINOLOGIA

1. LA CRIMINOLOGIA E IL RUOLO DEL CRIMINOLOGO: ASPETTI DEFINITORI

1.1. *Definizione di criminologia*

Con il termine «criminologia» si intende lo studio scientifico della criminalità, del delinquente e del comportamento criminale. Più in particolare i criminologi studiano la natura e la dimensione del crimine, i tipi di criminalità, cercano di individuare e spiegare le cause del reato e del comportamento antisociale, nonché la connessa reazione sociale.

Come ben ebbe a sottolineare Niceforo (1943), la criminologia è una scienza autonoma, una disciplina unica la quale si costituisce «a esposizione propedeutica di un sistema di scienze» e tratta in forme sintetiche e coordinate gli «essenziali risultati delle scienze in questione».

In termini più attuali si parla di una disciplina integrata che trae le sue conoscenze da molti campi, da una «costellazione» di altre discipline: sociologia, psicologia, psichiatria, antropologia, biologia, giurisprudenza e diritto penale, scienza politica, storia e scienza della pubblica amministrazione. I criminologi, quindi, con le loro radici e la loro formazione nei diversi settori, contribuiscono allo studio della criminalità soprattutto attraverso lo sviluppo di ricerche scientifiche atte a far loro analizzare e spiegare le diverse aree del crimine. In tal modo è possibile anche cercare di identificare i valori sociali e le tendenze più evidenti dell'interesse collettivo riguardo a tali temi, nonché tentare di misurare la dimensione attuale del comportamento criminale nella società, in rapporto a un ampio spettro di fattori come età, sesso, razza, religione, classe sociale, attività lavorativa, stato civile, clima, stagioni, ecc.. I dati sulle tipologie, dimensioni e variazioni della criminalità si ottengono da una molteplicità di fonti. Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, molte di tali informazioni sono rilevabili dalle statistiche ufficiali (*Statistiche giudiziarie penali*) pubblicate dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), oppure dalle ricerche sperimentali sull'incidenza dei reati in base all'intervista alle vittime (questionari di vittimizzazione), come da numerose altre fonti.

1.2. Il ruolo del criminologo

Comunque il ruolo del criminologo non è soltanto quello di trattare della criminalità e di elencarne tipologie e manifestazioni, ma anche quello di analizzare, interpretare e organizzare le relative informazioni all'interno di una cornice sistematica, allo scopo di avere una chiara visione del fenomeno. Infatti, la descrizione obiettiva e ben strutturata dei fattori quantitativi e qualitativi del comportamento criminale e deviante costituisce il necessario prerequisito per qualsivoglia analisi esplicativa del crimine.

Per molto tempo gli studiosi di criminologia hanno tentato di rispondere alla domanda «Quali sono le cause del delitto?». Dare una risposta alla suddetta domanda non è un obiettivo semplice; anzi si è dimostrato ben presto un compito arduo. La nostra società è molto complessa. E di conseguenza spiegare le cause del fenomeno in questione risulta assai difficile. Ci si è resi conto che, come in tutte le scienze umane, anche in criminologia non sia possibile giungere a una spiegazione attraverso un processo induttivo di causa-effetto (Wilkins, 1964). Appare, invece, possibile evidenziare ed esaminare le connessioni tra il fenomeno criminale e quei fattori sociali che contribuiscono a perpetuarne l'esistenza, quali i valori dominanti e la struttura sociale. Lo stesso discorso vale se si vuole analizzare il singolo deviante; in questo caso si evidenziano le correlazioni tra fattori individuali (personalità, carattere, patologie mentali, ecc.) e sociali (condizioni socio-economiche, familiari, rapporti interpersonali, ecc.). Va sottolineato che, per quest'ultimo aspetto, la ricerca criminologica ha scopi diversi da quelli dell'avvocato penalista o del magistrato, nella cui ottica si tende a provare il nesso causale tra l'azione o l'omissione dell'indagato e il fatto penalmente illecito ai fini della responsabilità penale.

In definitiva, come afferma Mannheim (1975), è preferibile definire la criminologia come una disciplina multifattoriale, tenendo presente che la scelta dei «fattori statisticamente associati al delitto e quindi potenzialmente causali» dipende dalle nostre conoscenze precedenti e perciò dalla nostra *Weltanschauung*. È, comunque, pur sempre una scienza idiografica, che studia i fatti, le cause e le probabilità degli eventi particolari, e nomotetica, cioè mirante a scoprire leggi scientifiche universalmente valide, uniformità e tendenze.

Il criminologo, perciò, assume il doppio ruolo di teorico e di ricercatore. Nel primo sviluppa teorie e tenta di individuare le cause del comportamento criminale. Così, per esempio, nella spiegazione teorica dei reati violenti, come l'omicidio, la violenza sessuale, l'abuso sui minori, mette in evidenza una gamma di fattori causali riguardanti le caratteristiche fisiche e i tratti di personalità propri del comportamento psicologico dell'individuo. Le teorie più strettamente sociologiche, invece, pongono l'accento sull'importanza dell'apprendimento e dei processi di socializzazione. Entrambi gli approcci, poi, rilevano la forte influenza che le disuguaglianze economiche e sociali hanno sullo sviluppo di tensioni, frustrazioni e conflitti che possono in qualche modo indurre le persone a coinvolgersi in atti criminali.

Ma non meno importante è la relazione tra la teoria e la ricerca scientifica. I fattori causali della criminalità vanno rilevati e analizzati non solo attraverso lo sviluppo teorico, poiché le teorie necessitano, poi, di una validazione della loro adeguatezza con gli strumenti propri alla ricerca scientifica.

Sia gli studi teorici sia le ricerche empiriche, comunque, contribuiscono con i loro risultati all'evoluzione della politica sociale e criminale e alla formazione di programmi di trattamento per i delinquenti e le loro vittime.

Un logico corollario di tali considerazioni consiste, infine, nel ruolo di ermeneuta del criminologo, che deve continuamente sottoporre a valutazione critica i risultati degli studi teorici ed empirici per proporre cambiamenti e suggerire nuovi indirizzi di indagine.

In conclusione, la criminologia si prefigge i seguenti fondamentali obiettivi: *in primis*, individuare, definire e descrivere il maggior numero possibile di atti e comportamenti devianti nella società; in secondo luogo analizzare, interpretare e organizzare i dati rilevati sulla criminalità; terzo, sviluppare spiegazioni teoriche sull'eziologia della criminalità e del comportamento deviante. Le informazioni raccolte devono, poi, servire di ausilio per la scelta e la valutazione delle risposte sociali attuali e future rivolte a ridurre la criminalità, compresi i programmi di trattamento e riabilitazione per gli autori e le vittime.

2. L'APPROCCIO SCIENTIFICO

Per studiare e spiegare il comportamento criminale e deviante possono essere utilizzati diversi approcci, come ad esempio quello letterario, giornalistico, filosofico o religioso. L'approccio proprio della criminologia deve essere distinto dagli altri in quanto essa utilizza il metodo scientifico nelle sue investigazioni. Nell'uso di tale metodo i criminologi seguono determinate linee guida; tra queste le più importanti sono l'obiettività, i dati fattuali, la precisione, la valutazione e la verifica.

Indubbiamente la principale qualità del metodo scientifico deve essere l'obiettività, riferita all'abilità e volontà di studiare un qualsivoglia fenomeno senza pregiudizi e prevenzioni. Il criminologo, perciò, deve condurre la ricerca e trarne le conclusioni senza farsi influenzare da preconcetti e sentimenti personali; se, per esempio, svolge una ricerca sulla pena di morte e il suo convincimento personale sia che essa rappresenti una logica e valida via per «trattare» l'autore di un omicidio premeditato, non deve assolutamente permettere che i suoi sentimenti interferiscano con l'analisi scientifica di essa o con i risultati ottenuti.

Per massimizzare l'obiettività, lo studioso di criminologia deve, perciò, stare in guardia dai propri «moti dell'animo» e valori di riferimento e ciò può avvenire solo attraverso un'adeguata formazione e un prolungato addestramento nell'approccio scientifico. In altre parole il ricercatore, in questa

come in altre discipline, deve basarsi sui dati fattuali emersi dalla ricerca scientifica e non su speculazioni personali o su nozioni di senso comune.

Il dato fattuale o positivo è l'unico valido sul quale si possa basare un'indagine svolta con i metodi dell'approccio scientifico, in quanto fotografa con obiettività il fenomeno oggetto di studio.

La terza linea guida prima accennata è la precisione in tutte le fasi di una ricerca e in particolare nella raccolta e analisi di dati tanto delicati e complessi quali sono appunto quelli relativi alla questione criminale. Di conseguenza, con dovuta attenzione vanno precisati il disegno della ricerca, i tipi di dati da rilevare, le fonti cui si attinge, il periodo di tempo studiato, i limiti spaziali, la metodologia utilizzata e gli strumenti impiegati (per es. questionari, interviste, ecc.), nonché le procedure adoperate per giungere alle conclusioni.

L'ultimo elemento di un corretto approccio scientifico consiste nella valutazione critica e verifica da parte degli altri studiosi della materia. È un aspetto importante per raggiungere un alto livello di obiettività.

A conclusione di questo paragrafo, facendo nostro lo schema a tre stadi di Popper (che si basa sul problema, i tentativi di soluzione di esso con teorie, che rimangono pur sempre ipotesi o congetture, e l'eliminazione delle teorie false), possiamo affermare con le sue parole che:

quel che distingue l'atteggiamento scientifico e il metodo scientifico dall'atteggiamento prescientifico è il metodo dei *tentativi di falsificazione*.

Ogni tentativo di soluzione, ogni teoria, viene da noi controllata il più severamente possibile. Ma un controllo rigoroso è sempre un tentativo di rintracciare la *debolezza* della congettura che viene controllata. E dunque anche il nostro controllo delle teorie è un tentativo di scoprire le loro debolezze. Il controllo di una teoria è pertanto un tentativo di confutare o FALSIFICARE la teoria (Popper, 1996).

3. LE PROSPETTIVE CRIMINOLOGICHE

Nella criminologia a indirizzo sociologico si sono sviluppate numerose prospettive tese a dare un fondamento all'analisi della criminalità e a individuarne la natura, che appaiono, comunque, tutte complesse e limitate; in altre parole, nessuna di esse risulta talmente «corretta» da offrire una adeguata spiegazione di tutti i variegati tipi di comportamento deviante.

Il primo paradigma teorico da esaminare è quello legato allo struttural-funzionalismo o prospettiva del consenso, secondo il quale la società consiste in un insieme di unità interdipendenti e collegate; è, cioè, un sistema di interrelazioni tra i singoli e le diverse istituzioni sociali. La relazione fondamentale tra le parti è caratterizzata dalla cooperazione e dall'accordo. Se gli individui in un determinato contesto sono adeguatamente socializzati, il che significa uniti dal consenso per i valori dominanti, il sistema sociale funzionerà in modo regolare. I teorici del consenso considerano tale tipo di società, in cui anche i

mutamenti sociali avvengano gradualmente, come altamente stabile. La criminalità, al contrario, è vista come disfunzionale o come la conseguenza di attività di gruppo o individuali che interferiscano con i bisogni funzionali del sistema sociale (Parsons, 1965; Merton, 1966; Cohen, 1969; Cloward, Ohlin, 1968).

Tutti i sistemi sociali necessitano del fatto che i singoli si conformino alle leggi e alle regole. Qualsiasi violazione di esse mina alla base l'ordine e il consenso che mantengono il sistema. I funzionalisti hanno, perciò, legato il diritto penale sostanziale con la criminalità e definiscono il comportamento criminale come una violazione della legge penale che vige nel luogo ove esso si verifica (Sutherland, Cressey, 1996). Implicita in tale prospettiva è l'idea che la definizione di reato sia una funzione dei valori, delle credenze, della moralità e delle direttive stabilite dalla struttura di potere legale esistente.

Passando a un'altra interpretazione paradigmatica, la teoria del «conflitto» pone il suo punto di partenza nella diversità, eterogeneità e mancanza di uniformità nella società contemporanea. La prospettiva del conflitto basa la sua premessa sul fatto che alcuni valori sociali sono in contrasto con altri e che tale situazione produce criminalità. Molti settori della società competono per ottenere beni quali salute, risorse alimentari, un più elevato stato sociale, potere. La competizione, con la cooperazione, è considerata la forma più elementare di interazione sociale. In altri termini, le relazioni tra gli interessi contrastanti e i valori devono essere tenute in debito conto se si vogliono comprendere i problemi sociali, poiché sono esse che possono scatenare conflitti e comportamenti criminali e devianti.

Nello specifico, la teoria del conflitto focalizza l'attenzione sul fatto che chi stabilisce regole e norme decide di fatto chi sia criminale. I gruppi dominanti hanno, cioè, il potere di formulare le leggi e le regole sociali (modelli di comportamento accettati) che debbono governare la società; ne consegue che tali norme seguono gli *standards*, i valori e gli interessi dei gruppi al potere (Vold, 1958; Coser, 1967; Turk, 1966, 1969; Quinney, 1970).

La prospettiva del conflitto modifica, perciò, il punto di vista dello struttural-funzionalismo, basato sul consenso sui valori e sulle leggi come semplici prodotti di esso, rigetta la nozione che le leggi svolgano un ruolo protettivo verso ogni cittadino.

Il paradigma dell'interazionismo modifica ulteriormente le precedenti interpretazioni, basandosi sul comportamento e sulla vita sociale in quanto gli individui interagiscono giorno per giorno. In tale ottica le persone affrontano ogni situazione sociale con determinate convinzioni circa il significato del loro comportamento, le caratteristiche della situazione e gli altri. Perciò tali convinzioni, ogni volta, giocano un ruolo importante nel determinare il come e il perché dell'agire. Così i singoli possono comportarsi in maniera sia socialmente accettabile, sia deviante o criminale. In altre parole, si apprendono modelli criminali o non dagli altri attraverso un processo di interazione simbolica dei comportamenti. Proprio attraverso i simboli – parole, gesti e azioni – i soggetti

comunicano il significato di fatti, situazioni e modi di essere. Nella prospettiva interazionista, inoltre, la spiegazione della criminalità deve superare le condizioni di sesso, età, stato civile, classe sociale e così via, per determinare come i soggetti interpretino il mondo e cercare di capire in che modo i loro comportamenti e le situazioni sociali, in cui interagiscono, possano rappresentarlo simbolicamente. L'enfasi, perciò, si sposta sulle modalità di socializzazione nel contesto criminale (apprendimento di inclinazioni, valori, regole e simboli) attraverso l'interazione con soggetti criminali (Mead, 1934; Ciacci, 1983; Hebding, Glick, 1992; Berzano, Prina, 1995; De Leo, Patrizi, 1999).

Per l'interazionismo simbolico la definizione di crimine riflette, in pratica, le preferenze e le scelte di chi detiene il potere sociale all'interno di un particolare contesto legale e lo utilizza per imporre la sua definizione di giusto o ingiusto, buono o cattivo, sugli altri attori sociali. Di conseguenza i criminali sono coloro che la società etichetta come tali o come devianti per la violazione delle regole sociali (*labeling theory* o *approach*).

Infine, va sottolineato come con tale paradigma l'analisi criminologica, già dagli anni Quaranta, negli Stati Uniti si sposti dalla criminalità in senso stretto (violazione delle norme penali) alla categoria concettuale «devianza» (violazione delle regole sociali) come problema sociale (Lemert, 1981); e ancora che il punto di partenza è costituito dalla considerazione che nella realtà sociale quest'ultima si costruisce attraverso le conoscenze e le interpretazioni che ne danno gli individui nelle loro interazioni (Berger, Luckmann, 1969; Ciacci, Gualandi, 1977; Fischer, 1992).

4. DEFINIZIONE DI COMPORTAMENTO DEVIANTE E CRIMINALE.

RAPPORTI TRA CRIMINOLOGIA E DIRITTO PENALE.

La criminologia considera il crimine come la forma più grave di comportamento deviante. Tutti i gruppi e le società stabiliscono un sistema di norme o regole cui devono far riferimento gli attori sociali nelle loro relazioni. In tal modo le norme culturali o sociali definiscono il grado di stabilità e ordine all'interno di una società e assicurano la realizzazione di numerosi valori e bisogni fondamentali.

Di conseguenza, il comportamento deviante è quello che non si conforma alle regole sociali, che viene meno alle aspettative di un gruppo, comunità o società, mentre si considera come criminale il comportamento che violi le leggi penali del contesto di riferimento. A questo punto è necessaria una premessa sulla conformità e sul perché si osservino le regole della cultura di appartenenza.

In ogni società, gruppi di soggetti dominanti istituiscono uno spettro di procedure e tecniche allo scopo di garantire il mantenimento del controllo sociale e della conformità a regole e leggi: ciò avviene principalmente per mezzo

del processo di socializzazione, che consiste nell'interiorizzazione di valori, credenze, propensioni e modelli di comportamento socialmente accettati. La prima forma di socializzazione avviene nell'*habitat* di nascita (famiglia e comunità) di cui si assimilano usi, costumi, tradizioni e leggi. Così i minori apprendono il sistema di valori in base al quale decidono di fare o non fare azioni approvate o disapprovate dagli altri significanti per la loro età, come i genitori e il gruppo dei pari. In tal modo la socializzazione porta allo sviluppo di un sistema di controllo interiorizzato – la coscienza auto-regolante o il Super-Io di freudiana memoria – o, per dirla in altri termini, la conformità deriva dalle limitazioni introiettate durante il processo di socializzazione.

Ma la conformità alle leggi e alle regole sociali si sviluppa anche grazie a numerosi meccanismi esterni, sia informali sia formali. Le società più piccole e meno complesse si affidano prevalentemente a sistemi di controllo informale. Chi viola le norme viene sottoposto alla censura della collettività, per esempio con l'ostracismo o il pubblico ludibrio. Più le società sono complesse, più il controllo informale perde efficacia e viene sostituito con quello più formale. I meccanismi di controllo formale consistono, in concreto, nel sistema di leggi scritte, nel potere legislativo e giudiziario, nelle forze di polizia e nel sistema penitenziario. Lo Stato, che rappresenta l'autorità più elevata, possiede quindi il monopolio dell'uso della coercizione allo scopo di mantenere ordine e stabilità nella società; è legittimato ad applicare sanzioni, detentive e non, nel caso di violazione delle leggi. Inevitabilmente, la crescente inefficacia dei meccanismi di controllo sociale informale produce un più forte sviluppo delle leggi formali e un uso più frequente delle agenzie di controllo.

Secondo il paradigma funzionalista o del consenso, le regole sociali diventano leggi quando riflettono usi e costumi culturali che godono di una generale approvazione da parte della coscienza collettiva. In effetti riflettono l'opinione pubblica, rappresentano una misura dei valori sociali e rafforzano la coesione nella società.

Prendendo le mosse dal pensiero marxista, la prospettiva del conflitto sostiene che coloro che controllano i mezzi di produzione (potere economico) detengono anche il potere politico e, attraverso di esso, stabiliscono e applicano le leggi al solo scopo di sostenere i loro interessi economici e controllare le classi lavoratrici (inferiori). Di conseguenza è il potere economico che determina le norme. I criminologi del conflitto danno risalto all'idea che il sistema legale favorisce gli interessi delle classi superiori e non della società nel suo complesso.

A parte le diverse concettualizzazioni, è un dato di fatto che i meccanismi interni od esterni per mantenere la conformità e il controllo non siano mai completamente efficaci, tant'è che il comportamento criminale e deviante si riscontra in tutti i gruppi sociali e in tutta la storia dell'umanità. Il comportamento deviante si manifesta in varie forme, dalla violazione delle regole di etichetta alla mancata diligenza nelle mansioni lavorative e negli obblighi familiari, fino alla trasgressione delle norme penali. Quindi, quando si parla di reato

ci si riferisce a quei comportamenti che violano specifiche norme penali, cioè «norme formali» che definiscono i comportamenti che offendono o ledono beni tutelati dallo Stato.

Nel nostro ordinamento giuridico, come in quello di tutti gli Stati moderni, è la Costituzione (o Statuto o Carta fondamentale) che indica le linee guida per regolare la vita sociale e mantenere la pacifica convivenza. In essa si stabilisce, quindi, anche quali beni debbano essere giuridicamente tutelati. Per completezza di discorso, va detto che il concetto di bene giuridico è stato oggetto di ampie discussioni nella dottrina penalistica a cui si rimanda per gli eventuali approfondimenti (Carrara, 1897; Antolisei, 1997; Ramacci, 2001).

Come afferma Ramacci (2001):

La Costituzione assegna scopi contingenti, indicati tendenzialmente nella tutela dei beni di rilevanza costituzionale, e non metafisici o sacrali al diritto penale, la cui funzione punitiva è insieme una tecnica di controllo sociale diretta alla prevenzione dei reati (prevenzione generale). A questa funzione positiva o di orientamento della legislazione ordinaria penale fa riscontro una funzione negativa o di esclusione, in chiave garantista. La Costituzione esclude che un fatto possa essere considerato come reato sulla base di valutazioni estranee alla previsione legislativa (*nullum crimen sine lege*); esclude altresì che al reato possa seguire altra sanzione se non quella astrattamente stabilita dalla legge (*nulla poena sine lege*); esclude che si possa rispondere di intenzioni criminose non esternate in fatti (*nullum crimen sine actione*, ovvero, in positivo, *cogitationis poenam nemo patitur*); esclude che si possa essere colpiti dalla pena per un fatto che non sia guidato da un impulso di volontà cosciente (*nulla poena sine culpa*).

Questi principi di garanzia espressi negativamente indicano, trasferiti in positivo, un progetto di diritto penale costruito su un modello di reato che formalmente dipende dalla previsione di legge (*mala quia prohibita*) e sostanzialmente si identifica nell'offensività (*nullum crimen sine iniuria*) congiunta alla volontarietà della condotta (*nullum crimen sine culpa*).

La criminologia, a seconda delle correnti di pensiero, utilizza per le sue indagini sia la definizione giuridica di reato, sia la definizione più ampia di comportamento deviante o antisociale. A favore di questa interpretazione più allargata vi è la considerazione che esistono alcuni comportamenti devianti molto più dannosi socialmente di quelli sanzionati penalmente, che non vengono previsti dal codice penale e che vi sono modelli di comportamento sociale molto simili a violazioni della legge penale che però non sono compresi nella codificazione. Da qui la necessità di studiarli.

Le argomentazioni a favore della definizione penale, invece, sostengono che non esiste una generale concordanza su che cosa costituisca un comportamento antisociale o sulle norme la cui violazione rappresenti un atto illecito di natura criminale. Inoltre le leggi e la Costituzione proteggono da ingiuste stigmatizzazioni (Haskell, Yablonsky, 1978).

In ogni caso va tenuto presente che il comportamento deviante in senso lato e quello criminale in senso stretto sono relativi nel tempo e nello spazio. Così un fatto considerato reato o deviante in un certo periodo storico può

non esserlo in un altro; allo stesso modo ciò che è considerato deviante o criminale nel nostro Paese può non esserlo in un altro Stato. Tale processo di penalizzazione, o depenalizzazione, dipende dai mutamenti socio-culturali del contesto sociale in cui si verificano. Una delle funzioni della criminologia è appunto quella di analizzare e mettere in evidenza, da un lato, quei comportamenti che risultino talmente offensivi e dannosi per la collettività da necessitare di una sanzione penale, dall'altro di sollecitare una revisione decriminalizzante di atti considerati dalla maggioranza ormai inoffensivi o al massimo devianti. Si verifica, in tal modo, una continua osmosi tra devianza e criminalità.

Siffatte variazioni dei concetti di devianza e criminalità riportano in qualche modo alle discussioni sviluppatesi nella dottrina filosofica e giuridica sui *mala in se* e *mala quia prohibita*. Per Bianchi (1956) i secondi sarebbero comportamenti non proprio «criminali» ma antisociali, che testimoniano del grado di socializzazione di una persona e della sua pericolosità. Ma, soprattutto Garofalo (1891) cercò di individuare una «struttura di base di delitti» valida in ogni tempo e basata sulla lesione di fondamentali sentimenti comunitari. Così sviluppò, nella sua *Criminologia*, la dottrina del «delitto naturale», cioè tale da valere indipendentemente dalle diverse legislazioni positive (*mala in se*, appunto). Tönnies (1895), seguendo la stessa impostazione, distinse tra azioni punibili «contro il diritto naturale» e infrazioni «contro il diritto positivo». In ogni caso tali impostazioni, ispirate al giusnaturalismo, vennero tacciate di arbitrarietà e soggettivismo.

In definitiva, si può concludere che l'oggetto di studio della criminologia non si limita al concetto formale di reato del diritto penale, ma si allarga alla vasta gamma dei comportamenti devianti, spesso zona grigia antistante il delitto (Kaiser, 1985); contemporaneamente, nello studiare dimensione, struttura e dinamica della criminalità, non si può prescindere dal concetto penale di delitto. Esiste, perciò, uno stretto legame tra criminologia e diritto penale, come ha ben messo in evidenza Bettiol (1955):

Ritenere che ci possa essere opposizione tra il diritto penale (scienza normativa legata a una impostazione di valori) e la criminologia (scienza sperimentale legata ai fatti) è un errore del quale ci siamo di recente liberati.

E ancora, Vassalli (1970) sottolinea come:

Oggi, nessuno più disconosce la necessità dell'indagine criminologica in ogni settore del diritto penale: in quello della commisurazione della pena non meno che in quello della applicazione delle misure di sicurezza, nella valutazione dei tipi mutuati al diritto dalla criminologia non meno che nella valutazione del delinquente non pericoloso, nello studio dei singoli delitti non meno che nella valutazione delle circostanze, nell'esame della recidiva non meno che in quello della imputabilità.

2.

METODOLOGIA DELLA RICERCA CRIMINOLOGICA

1. PREMESSA

In questo capitolo vengono esaminati i metodi di ricerca per individuare la specie e la dimensione dei reati, con particolare riferimento alla situazione italiana, nonché viene svolta un'analisi retrospettiva sui dati relativi alla numerosità, alla distribuzione e allo sviluppo della criminalità. In altri termini si cercherà di approfondire alcune tematiche come le metodologie utilizzate per la misurazione quantitativa e qualitativa della criminalità e degli autori dei delitti, per la valutazione delle tipologie di comportamento deviante e per lo studio del *trend* e dei *modus operandi* nei reati di maggior allarme sociale.

Particolare attenzione viene rivolta, poi, alle statistiche ufficiali sulla criminalità pubblicate dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e da altri organismi addetti al controllo formale. Va sottolineato in questa sede, ma si tornerà più oltre sull'argomento, che non esistono in Italia rilevazioni sulle vittime dei reati, come invece avviene in altri Paesi. Le notizie, quindi, sui soggetti passivi del reato, si hanno solo attraverso le indagini sulla vittimizzazione e sulle autodenunce.

Come si è già accennato, compito principale della criminologia è quello di acquisire conoscenza e concordanza di idee sulla devianza e la criminalità, sugli autori, sulle vittime, sui comportamenti devianti e sulla reazione sociale a essi, al fine di costruire modelli teorici di riferimento per la politica criminale e, più ad ampio raggio, per la politica generale di uno Stato.

Lo scopo ultimo, perciò, è quello di fornire indicazioni per un'adeguata ed efficace attività di controllo sociale che nelle società più complesse – si ribadisce – è sempre più formale, cioè soprattutto normativa. La suddetta attività si svolge lungo due direttrici principali; la prima consiste nella prevenzione generale, che tende a ridurre la criminalità entro un alveo perlomeno «fisiologico» attraverso interventi di politica sociale (lotta alla disoccupazione, all'analfabetismo, miglioramento degli *standards* di vita, assistenza alle famiglie e alle categorie deboli); nella prevenzione speciale, poi, diretta a ridurre le iniziali

espressioni di comportamento deviante soprattutto negli adolescenti (assistenza psicologica nelle scuole e alle famiglie, creazione di centri ricreativi e sportivi nelle aree urbane, ecc.) e a recuperare i delinquenti per mezzo di trattamenti risocializzativi dentro e fuori dalle strutture penitenziarie. La seconda direttrice riguarda le attività di repressione messe in atto dal sistema della giustizia penale (potere giudiziario, forze di polizia, ecc.).

Ne consegue che la ricerca criminologica non si risolve in un puro esercizio speculativo, bensì è finalizzata all'individuazione di obiettivi concreti in più campi: nel sistema sociale in generale e nella pianificazione degli interventi sul territorio; nella legislazione penale; nella giustizia penale e in particolare in quella minorile; nelle attività di polizia; nel sistema penitenziario.

2. LA RICERCA CRIMINOLOGICA E LA RACCOLTA DEI DATI

I criminologi utilizzano un ampio ventaglio di metodi e tecniche per misurare specie e dimensione della criminalità. I dati relativi possono essere raccolti sia conducendo ricerche empiriche con strumenti di osservazione o con lo studio dei casi, sia studiando le statistiche ufficiali già costruite da altre fonti, come si vedrà nel successivo paragrafo.

2.1. La ricerca empirica in generale

La ricerca consiste nell'utilizzo di metodologie standardizzate e sistematiche allo scopo di raggiungere una conoscenza sufficientemente approfondita di un fenomeno, in modo tale da ottenerne una teoria specifica da verificare comunque con indagini successive.

Il punto di partenza è costituito dalla formulazione dell'ipotesi, che definisce il campo di indagine, senza ovviamente determinarne in anticipo i risultati ed è basata su problemi empiricamente verificabili. L'ipotesi, inoltre, non dovrebbe essere condizionata da credenze, pregiudizi e ideologie del ricercatore, mentre lo è in ogni caso dal suo *background* culturale e formativo; ha sempre carattere di provvisorietà.

Una volta formulata l'ipotesi da dimostrare, le fasi successive si possono schematizzare nei seguenti punti:

1. Analisi della letteratura sull'argomento e commento critico dei risultati conseguiti dalle altre indagini.
2. Scelta del metodo da utilizzare, tuttavia influenzata quasi sempre dalla formazione del ricercatore (medico, giurista, psicologo, sociologo, ecc.), e degli strumenti (questionari, interviste, statistiche già rilevate, ecc.).
3. A seconda del metodo, l'approccio può essere di due tipi: quantitativo e/o qualitativo. Il primo tende a quantificare il fenomeno indagato e a porlo in

rapporto ad altri indicatori sociali; può essere esplicativo, mirando cioè a spiegare perché si verifica il fenomeno studiato e si correla con gli altri fattori presi in esame, oppure descrittivo, cioè descrivere come esso si manifesta in un determinato periodo storico distinguendone i molteplici collegamenti.

4. Il secondo ha lo scopo di studiare le caratteristiche, le omologie, le similarità e le connessioni logiche e funzionali fra i fenomeni osservati. Si applica sia a fatti complessi considerati nella loro unicità, sia a pochi casi come in campo clinico (per es.: studio dei casi) o sociologico (per es.: storie di vita);
5. È comunque sempre preferibile svolgere preliminarmente uno studio pilota, utilizzando lo strumento di rilevazione prescelto su di un numero limitato di casi per controllarne la funzionalità e tararlo sul campo, in modo tale da evitare successivamente un eccessivo dispendio economico e di energie. Per esempio, se si effettua una ricerca quantitativa con lo strumento del questionario, la somministrazione di esso a un numero limitato di persone permetterà di verificarne la chiarezza e di modificarne le domande, se incomprendibili o inadeguate, prima di stamparne un'elevata quantità di copie (con i relativi costi) e ottenere risultati inutilizzabili.
6. La raccolta dei dati attraverso lo strumento adottato: questionari, interviste, colloqui clinici, se fonte informativa sono le persone; schede di rilevazione, se si opera su materiale cartaceo (per es. fascicoli giudiziari o penitenziari, materiale peritale); statistiche già rilevate, se si studiano dati ufficiali. In tutti i casi va sottolineato che soprattutto nella ricerca criminologica, dove si indaga su tematiche delicate e complesse, l'accesso ai dati presenta non poche difficoltà a incominciare dalla reperibilità condizionata dalla diffidenza dei soggetti, dalla riservatezza delle informazioni, dalla non uniformità del materiale e così via.
7. L'elaborazione dei dati viene eseguita, dopo averli codificati e computerizzati, con l'elaboratore elettronico. Nel caso l'indagine si svolga su una casistica limitata, l'elaborazione può avvenire manualmente. Questa fase implica l'utilizzo di tecniche statistiche per misurare il fenomeno in esame e quelli correlati: rapporti di coesistenza, composizione e derivazione, numeri indici, valori medi, variabilità e analisi della varianza, interpolazioni e così via.
8. I dati elaborati vengono poi sintetizzati attraverso rappresentazioni cartografiche con tabelle a una o più entrate, ortogrammi, istogrammi, grafici secondo il metodo cartesiano, diagrammi in scala logaritmica, cartogrammi, «torte», ecc.. La rappresentazione grafica dei fenomeni ha lo scopo principale di rendere il contenuto dei dati più evidente e di offrirne una immediata percezione visiva, visualizzando cifre spesso piuttosto ostiche al lettore.
9. La fase finale della ricerca consiste nell'interpretazione dei dati, da svolgere in maniera obiettiva e senza forzare le risultanze ottenute. La spiegazione dei nessi causali tra il fenomeno osservato (devianza o criminalità) e gli altri

fattori sociali o individuali, deve avvenire seguendo la «generalizzazione empirica», cioè secondo proposizioni che

mostrano come in un certo tempo e in un certo luogo alcuni fenomeni si verificano (Guidicini, 1987).

Ma essa non ha soltanto un ruolo osservativo, in quanto ha anche l'importante funzione di valorizzare il dato imprevisto e anomalo o, come lo definiscono gli studiosi statunitensi, la *serendipity* (Merton, Barber, 2001). Con tale termine si vuole indicare la valorizzazione del dato nuovo, non previsto nell'ipotesi di ricerca, che introduce un rapporto non direttamente osservabile e supera l'aspetto constataativo della generalizzazione per raggiungere un livello più alto di tipo teorico, riferibile a entità ipotetiche, a costruzioni logico-deduttive. In pratica, attraverso l'indagine criminologica, si passa dal momento constataativo, di analisi con leggi statisticamente verificabili di aspetti direttamente osservabili di un fenomeno, al momento teorico-scientifico che stabilisce leggi generali e teorie valide in ogni tempo e in ogni luogo. Va, comunque, tenuto presente, come sottolinea Merton (1966), che «le previsioni, derivate da una teoria, non provano o dimostrano quelle teorie, ma forniscono semplicemente una misura di conferma, perché è sempre possibile che ipotesi diverse, tratte da differenti sistemi teoretici, possano anch'esse spiegare i predetti fenomeni».

Proprio alla luce di quanto sopra, è sempre necessario verificare i risultati di una ricerca con un'indagine successiva; in definitiva essi dovrebbero divenire l'ipotesi di partenza di un nuovo studio. Infine, anche se appare ovvio, va ribadito che i risultati della ricerca devono rimanere integri e non subire manipolazioni dettate da preconcetti e ideologie del ricercatore o dovute a difformità rispetto all'ipotesi e all'impostazione teorica preliminare. In altre parole la validità di una ricerca empirica, in qualsiasi campo, ha il suo fondamento prima di tutto nell'«onestà intellettuale» del ricercatore.

2.2. L'uso del questionario

Il questionario è un piano strutturato di domande che consente di verificare le ipotesi di ricerca; esso viene compilato direttamente dall'intervistato e di frequente viene spedito a un campione specifico di persone considerate rappresentative (cioè aventi determinate qualità o caratteristiche in proporzioni simili) rispetto a una popolazione più ampia. In criminologia si preferisce spesso utilizzare questionari poiché meno costosi in confronto ad altre forme di raccolta di dati e si possono ottenere informazioni da un numero più elevato di soggetti (per es. cittadini, criminali condannati, vittime, ecc.), in un tempo relativamente breve, con un minimo sforzo da parte sia del ricercatore sia dell'intervistato. Comunque l'uso dei questionari presenta alcuni problemi.

Prima di tutto il rifiuto di rispondere di una parte dei soggetti; chi ha

commesso un reato o è stato vittima di esso può non voler fornire informazioni personali per diverse ragioni. È ovvio che tale situazione produce serie conseguenze sui risultati della ricerca che possono portare a interpretazioni incomplete o distorte del fenomeno osservato. Un secondo problema è costituito dal fatto che a volte un numero significativo di persone potrebbe fraintendere o non capire alcune domande, che presentino difficoltà sia per la loro formulazione sia per la loro interpretazione.

Molte altre questioni si pongono all'attenzione del ricercatore nell'utilizzo dei questionari. Per esempio molti soggetti preferiscono dare risposte compiacenti, oppure rispondono in modo differente alla stessa domanda posta in momenti diversi (domanda di controllo sull'attendibilità); o, ancora, i pregiudizi inconsci dello studioso potrebbero «colorare» le domande in modo tale da giungere a conclusioni predeterminate, senza valore scientifico.

I dati quantitativi ottenuti dall'elaborazione dei questionari rappresentano solo il dato grezzo che richiede una adeguata interpretazione non priva di difficoltà. In ogni caso, alcuni problemi possono essere superati con la tecnica della ripetizione delle stesse domande parafrasandone le parole (domande di controllo) o somministrandole verbalmente a un piccolo gruppo di partecipanti per revisionare e provare la validità del questionario.

Il questionario può essere sviluppato con risposte «chiuse» od «aperte». Il primo tipo è di più facile compilazione in quanto l'intervistato si limita a mettere una crocetta sulla risposta scelta (sia se si tratta di risposte alternative, sia nel caso di risposte di preferenza graduate); e, inoltre, risulta più semplice la successiva codifica ed elaborazione computerizzata. Nel secondo tipo le possibilità di risposta non sono stabilite a priori e quindi la compilazione appare più difficile, come più complessa è la codificazione ed elaborazione conseguente. Infine, la disposizione logica delle domande, e ciò vale anche per l'intervista, deve tener conto delle eventuali reazioni psicologiche del soggetto. Per tale motivo in certi casi è preferibile richiedere i dati personali dell'intervistato alla fine; questi consistono in una serie di domande riguardanti l'età, la professione, lo stato civile, il luogo di nascita e di residenza, il sesso, ecc., cioè i dati socio-demografici. Essi sono molto importanti in quanto rappresentano le variabili indipendenti con le quali si incrociano in genere i risultati ottenuti dalla elaborazione delle risposte riguardanti le varie aree dell'indagine. Le domande che richiedono l'opinione dell'intervistato, poi, devono essere predisposte in modo tale da garantire che a ogni opinione possa corrispondere in maniera sufficientemente attendibile un determinato tipo di atteggiamento.

2.3. La tecnica dell'intervista

I dati di ricerca si possono ottenere anche con il metodo dell'intervista. L'intervista si basa sull'incontro di un soggetto, come un deviante, un detenu-

to o una vittima di reato, con l'intervistatore, e può essere condotta «faccia a faccia» o per telefono.

È una tecnica completamente diversa da quella del questionario in quanto quest'ultimo è compilato in maniera autonoma dalle persone partecipanti, mentre l'intervista è svolta direttamente da un intervistatore addestrato che pone le domande preparate appositamente su una scheda dal ricercatore. È chiaro che in tal modo aumentano considerevolmente i costi e i tempi della ricerca, ma ciò è compensato dai seguenti vantaggi: si elimina quasi completamente il problema della non restituzione o del rifiuto; si possono porre domande più personali; l'intervistatore può riformulare o spiegare in modo più chiaro alcune domande evitando il rischio di fraintendimenti. Entrambi gli strumenti, comunque, sono utilizzati sia per le ricerche sulla vittimizzazione, che traggono informazioni dalle vittime del reato, sia per le indagini di auto-denuncia o inchieste confidenziali in cui si chiede ai partecipanti di descrivere le loro attività criminali attuali e trascorse.

In ogni caso e qualsivoglia strumento si utilizzi, per ottenere informazioni su una larga fascia di persone definite come «popolazione» è necessario selezionare un «campione» essendo impossibile indagare su ogni singolo soggetto. Il campione è perciò un sottogruppo del contesto più ampio e deve essere rappresentativo di esso, il che significa che deve averne le stesse caratteristiche socio-demografiche (per es., in una ricerca sulle opinioni della popolazione di Roma nei confronti della tossicodipendenza, se il 25% di essa è costituita da soggetti di età superiore ai 49 anni anche il «campione» dovrà contenere la stessa percentuale di soggetti ultraquarantenni).

Va, infine, sottolineato che esistono due tipi di intervista: strutturata e semistrutturata. La prima si basa, in effetti, sull'uso di un questionario che consente di raccogliere sistematicamente un certo numero di informazioni «di prima mano» dalle persone scelte per l'indagine. Il documento di base deve essere predisposto in modo tale da soddisfare due esigenze fondamentali: trasformare in domande precise e specifiche gli obiettivi della ricerca e prevedere l'elaborazione dei dati in rapporto a essi; coadiuvare l'intervistatore nel preparare l'intervistato a collaborare.

L'intervista semistrutturata, invece, prende le mosse da uno schema di massima con l'indicazione di aree tematiche obbligatorie. È informale in quanto, all'interno di tali aree, il colloquio si sviluppa in base anche alle risposte dell'intervistato ed è utile soprattutto per individuare fatti, credenze, sentimenti, criteri di azione, atteggiamenti e comportamenti passati e attuali. È, in effetti, dal punto di vista metodologico molto simile al colloquio in profondità, dove prevale la tecnica della non-direttività, definita anche del «colpo di sonda» (*probing*). Con essa si provoca una reazione con una domanda-stimolo, posta con grande apertura e calore comunicativo da parte dell'intervistatore, che consente al soggetto di esprimere sentimenti e opinioni per i quali assume un atteggiamento difensivo (Festinger, Katz, 1953; Lazarsfeld, 1955; Merton, Fiske, Kendall, 1956; Kahn, Cannell, 1957; Trentini, 1980; Merzagora, 1987).

2.4. La ricerca sperimentale

Come nel campo delle scienze così dette «esatte», anche in criminologia si usa il metodo rigoroso della sperimentazione controllata. Esso consiste nel mantenere costanti o controllati tutti i fattori e le condizioni che si ritiene influenzino i risultati dell'esperimento a eccezione della variabile o fattore ipotizzato come responsabile di determinati comportamenti del soggetto sotto osservazione. Per esempio, alcune ricerche criminologiche hanno focalizzato l'attenzione sullo sviluppo di diverse forme di terapia farmacologica per ridurre l'aggressività e il comportamento delinquenziale dei minori. L'applicazione del metodo sperimentale in tale campo implica l'uso di due gruppi di soggetti. L'uno sperimentale o campione, l'altro di controllo. Entrambi devono essere simili per età, quoziente intellettivo, sesso, classe sociale e ogni altra caratteristica associabile all'aggressività e al comportamento deviante. Al gruppo testato viene somministrato il farmaco, mentre al gruppo di controllo viene somministrata, senza che lo sappia, una sostanza innocua, cioè un «placebo». Successivamente vengono confrontati i differenti comportamenti aggressivi tra i due gruppi. Vengono, infatti, svolte determinate misurazioni del comportamento aggressivo dopo l'assunzione del farmaco e confrontate con quelle fatte prima del trattamento per entrambi i gruppi. La riduzione delle spinte aggressive e delinquenziali nel gruppo sperimentale o in una sua parte, confrontate con quelle del gruppo di controllo, potrà considerarsi perciò come l'effetto della terapia farmacologica studiata.

Nelle ricerche sperimentali, inoltre, la criminologia prova varie ipotesi su come due o più variabili siano correlate ad altre. Anche in questo caso si mantengono costanti o controllati tutti i fattori considerati significativi per il risultato dell'esperimento (variabili dipendenti) tranne la variabile indipendente ipotizzata come determinante il cambiamento del soggetto o il comportamento allo studio. Quindi la ricerca sperimentale deve utilizzare metodi molto più complessi di altre, poiché i risultati ottenuti potrebbero essere dovuti anche a fattori completamente ignorati nella sperimentazione che, ciò non di meno, potrebbero influenzare contemporaneamente i cambiamenti rilevati. Sebbene tale modello metodologico sia considerato come «ideale» ed estremamente rigoroso, il suo utilizzo in criminologia è abbastanza limitato in quanto può risultare particolarmente costoso in termini di tempo ed economici, soprattutto se il campione e il gruppo di controllo sono molto numerosi.

2.5. L'osservazione diretta e partecipante

Nell'osservazione diretta, il criminologo rimane sullo sfondo, fuori dal gruppo oggetto di studio, utilizzando l'osservazione di prima mano di delinquenti per raccogliere, in modo sistematico, dati, approfondire conoscenze e, forse, comprendere a fondo le motivazioni e le azioni delle persone. A tale scopo,

considerata la difficoltà o l'impossibilità di osservare siffatti comportamenti, il ricercatore fa uso di specchi unidirezionali, visori notturni, videocamere e registratori. Ovviamente questi strumenti sono di supporto al solo scopo scientifico, diversamente da quanto avviene nelle operazioni di polizia giudiziaria o dei servizi segreti.

L'altro tipo di osservazione è quella cosiddetta «partecipante» dal momento che l'osservatore si unisce direttamente e partecipa alla vita del gruppo o comunità allo studio. Tale forma di osservazione permette di entrare a pieno nello «stile di vita» del gruppo fino ad avere la completa opportunità di conoscere e capire il mondo dal punto di vista dei soggetti osservati. Un classico esempio di osservazione partecipante si trova nella ricerca di Whyte (1955) descritta nel famoso *Street Corner Society*. Per diversi anni il suddetto studioso ha vissuto e partecipato alla vita di una comunità di immigrati italiani di classe sociale molto bassa in un sobborgo di Boston (da lui denominato *Cornerville*). Durante questo tempo egli sviluppò un'analisi in profondità della vita della comunità, così come delle attività delle varie bande di quartiere esistenti in essa. Come ha ben messo in evidenza lo stesso Whyte, il rischio di tale metodo è che si arrivi a una interpretazione neutrale della realtà, priva di ogni connotazione esplicativa e critica: l'«osservatore partecipante», in altre parole, può diventare, a un certo punto, un «partecipante non osservatore».

2.6. *Lo studio del caso. Il metodo longitudinale*

Il metodo dello studio del caso consiste nell'analisi intensiva e approfondita di un singolo individuo, di un gruppo, comunità o istituzione. Lo studio può essere sviluppato in un preciso momento storico o per un periodo di tempo (studio longitudinale). In quest'ultima ipotesi permette di cogliere l'evoluzione di un fenomeno. Se è svolto in retrospettiva (studio anamnestico), è molto utile per spiegare lo svolgimento delle carriere criminali; se è svolto in prospettiva (studio catamnestico), risulta particolarmente significativo nell'analisi dell'efficacia delle misure di trattamento e recupero sociale dei condannati.

I fattori considerati e gli strumenti utilizzati con questo metodo sono molteplici: anamnesi familiare per conoscere i precedenti morbosi e le caratteristiche personologiche e comportamentali dei componenti familiari (ascendenti e collaterali); anamnesi personale di tipo medico; analisi costituzionale per confrontare soma e psiche; indagine biografica per conoscere le modificazioni comportamentali e degli atteggiamenti; esame psicologico, anche con l'uso di reattivi mentali; esame psicopatologico per individuare eventuali patologie mentali; indagine sociale e familiare; osservazione comportamentale nella fase di ricerca. Per esempio, la perizia psichiatrica, ordinata durante un procedimento penale ai fini dell'accertamento dell'imputabilità e della pericolosità sociale del soggetto, potrebbe essere considerata a tutti gli effetti uno studio del caso; tant'è che, anche se lo scopo ultimo non è quello di ricerca, una o più

perizie psichiatriche possono costituire un materiale fondamentale per lo studio di casi criminali (per es. serial killer, pedofilo: Ponti, Fornari, 1997).

Tra le opere più famose in questo campo si possono citare le numerose ricerche svolte dai coniugi Glueck (1950, 1968) per individuare i fattori familiari-situazionali e individuali più frequenti nei giovani delinquenti. L'analisi è iniziata con la comparazione «a tappeto» di coorti di minori delinquenti (campione) e non delinquenti (gruppo di controllo) nati nella stessa città e nello stesso anno e frequentanti la stessa scuola, per poi passare al raffronto di multicoorti dello stesso genere, ma nate in anni diversi, per distinguere i fattori dovuti agli effetti della crescita da quelli derivanti dal periodo storico.

Un altro esempio classico di ricerca fatta secondo lo studio del caso è quello descritto da Sutherland (1937) in *The Professional Thief*. L'autore intervistò un ladro professionale e ottenne informazioni in profondità che sarebbe stato difficile avere con altri metodi; studiò che cosa significasse essere un ladro professionale piuttosto che occasionale, come esso si era organizzato e come i soggetti di questo tipo comunicavano e si collegavano fra loro. Certo le conclusioni cui era pervenuto Sutherland non possono essere generalizzate. Infatti, una delle critiche mosse al metodo dello studio casistico è che le informazioni ottenute possono essere non corrette o errate, contenere opinioni personali o molto limitate. Nonostante ciò, diversi criminologi hanno continuato a utilizzare tale tecnica anche per esaminare lo stile di vita di un singolo delinquente (Geis, 1968; Klockars, 1976; Steffensmeier, 1986).

Nel settore più strettamente sociologico lo studio del caso si definisce anche «storia di vita», in quanto descrive un tipo particolare ed emblematico di criminale o di carriera criminale, senza pervenire a interpretazioni o spiegazioni specifiche. In Italia, per esempio, analisi di questo tipo sono state fatte su mafiosi, banditi, terroristi (Ghirotti, 1968; Vergani, 1968; Licausi, 1971; Marrazzo, 1984).

2.7. *Gli studi predittivi*

Proprio dalle ricerche svolte con il metodo longitudinale sono derivati, poi, gli studi predittivi che permettono di elaborare le cosiddette «tabelle di predizione» in base ai fattori od alle variabili maggiormente riscontrate nei delinquenti o più frequentemente correlate con il comportamento deviante (Mannheim, Wilkins, 1955; West, 1968, 1973, 1982; Wolfgang e Coll., 1972, 1987). Il più noto studio in questo senso lo si deve ai Glueck (1950, 1968) che hanno costituito, in base ai risultati delle loro ricerche, tre serie di tavole di predizione riferite alle caratteristiche familiari, personali e ai tratti di personalità.

Ovviamente, le tabelle predittive, come tutti i metodi statistici, non consentono di fare una prognosi sul comportamento futuro del singolo caso, ma permettono una selezione dei fattori potenzialmente predittivi, validi in quel momento,

(segue)

5.

LE TEORIE PSICOLOGICHE E PSICOANALITICHE

1. I CONCETTI DI BASE

In disaccordo con le teorie biologiche si sono andate sviluppando numerose interpretazioni di tipo psicologico sul crimine, che hanno enfatizzato l'importanza e il ruolo dell'autore nella criminogenesi e nella criminodinamica.

In via preliminare, è utile, però, definire alcuni termini utilizzati nelle diverse interpretazioni della psicologia criminale: temperamento, carattere e personalità. Nel linguaggio comune si usano spesso senza distinzione per indicare le caratteristiche psichiche di una persona («il tipo»), mentre per le scienze psicologiche e psichiatriche non sono sinonimi ma indicano differenti livelli psichici.

Per temperamento si intende la base innata, legata alla struttura biologica, «delle disposizioni e tendenze peculiari di ogni individuo nell'operare nel mondo e nel reagire all'ambiente: così parliamo di temperamento mite o violento, subordinato o dominatore, di tendenza innata alla creatività, alle nuove iniziative e alla esplorazione di ciò che non è conosciuto, ovvero all'opposto di passività o indifferenza verso il nuovo» (Ponti, 1999).

Questo termine, usato nella caratterologia che tende a fissare in psicobiologia, secondo parametri il più possibile precisi, i vari tipi di carattere, deriva etimologicamente da *temperà*, cioè mescolanza riferita agli umori. Lo si rintraccia già nelle dottrine costituzionali – e infatti è oggi sostituito dal termine «costituzione» – di Ippocrate e, soprattutto, di Galeno sui quattro temperamenti, a seconda del prevalere di uno dei quattro umori di cui si riteneva allora composto l'organismo umano. Si distingueva, perciò, il collerico o bilioso, il flemmatico o linfatico, il sanguigno o nervoso, il melanconico o atrabiliare.

Kretschmer (1925), come si è detto, nelle tipologie costituzionali distingueva il temperamento in schizotimico e ciclotimico, utilizzando la locuzione come sinonimo di tipo di personalità; per altri autori (Birnbbaum, 1930) ci si riferiva, invece, solo all'aspetto formale della personalità nei fattori istintivo-affettivi che condizionano il comportamento, al quale alcuni aggiungevano il to-

no fondamentale dell'umore.

Il temperamento così inteso è, perciò, distinto dal carattere propriamente detto perché non comprende le qualità dell'individuo che orientano le direttive della sua condotta. Secondo Kahn (1928), si evidenziano due elementi principali: la valutazione dell'Io rispetto al mondo e lo scopo delle direttive. In altre parole le diverse esperienze di vita, i rapporti familiari e interpersonali, le frustrazioni o gratificazioni, l'autorealizzazione o meno, influiscono sul temperamento modificando pensieri, atteggiamenti e azioni.

«Il carattere rappresenta pertanto la risultante della interazione fra temperamento e ambiente: il carattere non è quindi una componente statica della personalità, quanto piuttosto una componente dinamica che si modifica col tempo e con quelle vicende della vita che ne plasmano gli aspetti» (Ponti, 1999).

Va, comunque, tenuto presente che le modificazioni non avvengono nel nucleo profondo (temperamentale), che rimane stabile, e si riducono con l'avanzare dell'età, tant'è che si definisce «età evolutiva» quel periodo della vita in cui avvengono le maggiori trasformazioni del carattere e che si conclude con la maturità della personalità. In definitiva il carattere (parola derivata dal greco che significa impronta, segno impresso) è la peculiarità indivisibile della persona, che si manifesta in determinati tipi di esperienza sistematizzati come totalità, soggetti a trasformazione ma con una loro essenza: è espressione della persona e costituisce un gradino verso lo sviluppo della personalità (Arnold, 1975).

Infine, il termine personalità, dal latino *persona* («maschera» degli attori), per metafora è passato a indicare il tipo psicologico rappresentato in teatro e, per traslato, il tipo psicologico dei singoli. In generale significa la totalità affettivo-volitiva del soggetto, compresi la tendenza istintiva, il temperamento e il carattere, mentre l'intelligenza e altri tratti particolari vi rientrano solo come plasmatori degli aspetti istintivo-affettivi (Bini, Bazzi, 1971).

Secondo la definizione di Allport (1937), «la personalità è l'organizzazione dinamica all'interno dell'individuo di quei sistemi psicofisici che determinano il suo adattamento unico all'ambiente».

Ponti (1999), rifacendosi all'approccio sistemico e al rapporto di «causalità circolare» del reciproco influenzamento tra realtà psicologica e realtà sociale, più soddisfacente per la criminologia, la definisce «come il complesso delle caratteristiche di ciascun individuo quali si manifestano nelle modalità del suo vivere sociale, e può essere intesa come la risultante delle interrelazioni del soggetto con i gruppi e con l'ambiente».

In altri termini, la personalità è definita come l'organizzazione di attitudini, credenze, abitudini e comportamenti, oltre ad altre caratteristiche, che si sviluppa nell'individuo attraverso l'interazione sociale (Glick, 1995). Dal punto di vista psicologico, si acquisisce dopo la nascita ed è il risultato della socializzazione e delle relazioni interpersonali. Talché le personalità abnormi non sono biologicamente ereditate, ma si sviluppano in quei soggetti che si

sono socializzati in modo inadeguato nei confronti delle norme e delle richieste degli altri e della società.

Come si è già accennato, alcune teorie psicologiche della criminalità hanno dato maggiore rilevanza all'influenza dei processi mentali, delle esperienze nell'infanzia e dei pensieri inconsci, mentre altre hanno diretto l'attenzione sull'apprendimento sociale o sulla percezione, e altre ancora sull'immaturità e inadeguatezza delle personalità o sul senso di frustrazione.

La rassegna di tali teorie inizia con l'analisi della relazione tra tratti psicologici e comportamento criminale secondo gli studi psicoanalitici.

2. LE TEORIE PSICOANALITICHE: FREUD

Per molti anni psichiatri e psicologi hanno discusso sul perché alcune persone divenissero aggressive e violente; per alcuni si trattava di personalità criminali *tout court*.

Ma, nonostante fossero stati pubblicati diversi libri sulla psicologia criminale, soprattutto in lingua tedesca (*Kriminalpsychologie o Psychologie des Verbrechens*), non si era giunti a una esaustiva spiegazione sulla personalità del delinquente non affetto da malattia mentale. La prima interpretazione soddisfacente sull'argomento si deve a Sigmund Freud (1856-1939), fondatore della psicoanalisi. Egli, infatti, diede un fondamentale contributo alle teorie sullo sviluppo della personalità e le sue idee sono state utilizzate dai criminologi per spiegare il comportamento antisociale. Nei suoi scritti Freud sostenne che la personalità era il risultato dell'esperienza sociale e sottolineò l'importanza delle esperienze nella prima infanzia e dei conflitti tra i bisogni dell'individuo e le richieste della società (Freud, 1989; Musatti, 1959).

Secondo la sua teoria sull'apparato psichico, la personalità si distingue in tre parti, spesso in conflitto tra loro: Id o Es, Io o Ego, Super-Io o Super-Ego. L'Es, fin dalla nascita, costituisce il polo pulsionale della personalità; i suoi contenuti, espressione psichica delle pulsioni, sono inconsci, per una parte ereditari e innati, per l'altra acquisiti e rimossi. Essi sono riconducibili all'istinto di vita, *Eros*, fonte della libido, e all'istinto di morte, *Thanatos*, che tende a ricondurre verso l'inerzia, l'inorganico da cui l'uomo ha avuto origine e verso cui ritorna con la morte. Entrambi questi istinti possono essere rivolti al mondo esterno, alle cose, agli oggetti (libido oggettuale e aggressione rivolta verso l'esterno), oppure alla persona stessa (libido narcisistica e autoaggressione). Dal punto di vista economico l'Es è per Freud il serbatoio primario dell'energia psichica; dal lato dinamico, entra in conflitto con l'Io e il Super-Io, che rappresentano geneticamente differenziazioni dell'Es. Quest'ultimo non ha il senso del tempo, dell'ordine e della morale ed è alla ricerca costante del piacere. Infatti, nel ricercare il soddisfacimento immediato dei primitivi stati di bisogno e delle relative rappresentazioni simboliche è regolato dal «principio del piacere».

L'Io, invece, è quella parte della struttura psichica conscia e razionale. Si sviluppa quando il bambino comincia a realizzare la separazione dagli altri e dagli oggetti dell'ambiente. Si pone come mediatore tra le pulsioni inconse dell'Es e gli imperativi del Super-Io, che interiorizza i divieti sociali e la morale. Esso viene definito fondamentalmente come un fattore di legame dei processi psichici e rappresenta un polo difensivo della personalità, in quanto aziona i meccanismi di difesa motivati dalla percezione di un effetto spiacevole (segnale di angoscia). Infatti, opera secondo il principio di realtà, dilazionando il soddisfacimento delle pulsioni dell'Es secondo la disponibilità dell'oggetto richiesto e della situazione di realtà del mondo esterno.

Il Super-Io, infine, come accennato, interiorizza le esigenze e i divieti dei genitori e del gruppo sociale. Ha la funzione di «coscienza sociale», di «censore», di auto-osservazione, di formazione di ideali. Quando si interagisce con gli altri, si è soggetti all'autorità genitoriale esteriore. Durante lo sviluppo inizia a identificarsi con questa immagine (il figlio con il padre e la figlia con la madre) e la introietta nella sua personalità: in tal modo si forma il Super-Io. Freud riteneva che la pressione maggiore da parte della società fosse diretta verso il Super-Io, in modo tale che la personalità si conformasse alle regole sociali. È, infatti, quest'ultimo che permette l'espressione di quegli atteggiamenti che la società considera appropriati e, al contrario, reprime gli istinti asociali; è in continuo conflitto con i desideri dell'Es e ne controlla gli impulsi. Rende capaci di osservare le proprie azioni e di giudicarle, nonché offre un'immagine di ciò che si dovrebbe essere (Io ideale) secondo le aspettative della società.

Freud collegò la criminalità a un inconscio senso di colpa che il soggetto prova a causa del complesso di Edipo, se è maschio, o di Elettra, nel caso della femmina, vissuto nell'infanzia. Questo consiste, per il bambino, nel provare una forte attrazione e un affetto particolare per la madre e nel contenderne i favori con il padre, nei cui confronti sviluppa desideri ostili. In modo analogo la bambina desidera il proprio padre e si pone in rivalità con la madre. Durante lo stadio edipico dello sviluppo psicosessuale, fino al suo completamento, il soggetto rinuncia a una parte dei suoi desideri sessuali nei confronti del genitore di sesso opposto e li sublima, mentre si identifica con il genitore dello stesso sesso. Attraverso tale identificazione il bambino interiorizza le regole e i ruoli della sua cultura ed emerge il Super-Io (Freud, 1967-1993).

Freud ritenne che in alcuni criminali si potesse scoprire un senso di colpa preesistente alla commissione del reato; che quest'ultimo non fosse il risultato della colpa, bensì la sua motivazione. In altre parole, il comportamento criminale potrebbe essere la risultante di un conscio iperattivo che causa un potente senso di colpa. Freud riferì che molti suoi pazienti, che si sentivano colpevoli, commettevano atti antisociali allo scopo di essere arrestati e puniti severamente, in modo tale da essere liberati dal sentimento di colpa attraverso la punizione.

Egli rilevò, nel lavoro analitico, che alcuni pazienti, anche non più giovani, avevano commesso azioni proibite, come furti, truffe e anche incendi dolo-

si, e scoprì che «tali atti erano compiuti soprattutto perché erano proibiti, e perché il loro compimento era accompagnato da un sollievo mentale del soggetto. Questo soffriva di un opprimente senso di colpa di cui egli non conosceva l'origine e dopo aver commesso il misfatto questa oppressione era lenita. Il suo senso di colpa era almeno connesso a qualcosa» (Freud, 1978).

Nel caso delle condotte antisociali, quindi, il senso di colpa insorge come risultato del conflitto tra Super-Io e desideri aggressivi e sessuali infantili originati dal complesso edipico (Balloni, 1983). In accordo con la tesi freudiana del «delinquente per senso di colpa», si sviluppano in criminologia numerose teorie basate, appunto, sulle idee e sui metodi psicoanalitici.

2.1. La coazione a confessare

Theodor Reik (1967), riprendendo il caso clinico dell'avvelenatore H. analizzato da Freud, nonché le sue considerazioni sui *lapsus linguae et calami* (errori nel parlare e nello scrivere), teorizza la nascosta «coazione a confessare» di alcuni soggetti.

Tale impulso si può manifestare con atti di dimenticanza e di trascuratezza sulla scena del delitto, anche quando questo sia stato premeditato e studiato in tutti i suoi dettagli, oppure con atteggiamenti di disprezzo e arroganza, quasi provocatori, in sede di interrogatorio di polizia e di giudizio. Per Reik questi comportamenti possono rappresentare forme inconse di autoaccusa provocate da un bisogno, anch'esso inconscio, di punizione per il senso di colpa che ha le sue radici nel complesso edipico.

In altre parole il delinquente, attraverso il modo indiretto del *lapsus*, come lasciare oggetti personali sul luogo del delitto (un caso eclatante è stato quello, alcuni anni fa, di un rapinatore che ha perso durante la rapina la propria carta d'identità) o tracce identificabili, svela il proprio segreto. Infatti, l'esecuzione del delitto può portare alla pena, e quindi al sollievo psichico dal senso di colpa solo se il delitto è scoperto. Per questo motivo alcuni delinquenti commettono reati in modo tale da farsi identificare e mostrano un desiderio irresistibile di confessare, a volte anche mentendo.

Come sottolinea Mannheim (1975), un esempio classico di coazione a confessare lo si trova nel celebre romanzo *Delitto e castigo* di Dostoevskij (1866), in cui il personaggio Raskolnikov commette un delitto perché si sente un superuomo al di sopra delle regole della morale comune. In realtà tale sentimento è solo superficiale, poiché il suo comportamento fa ritenere che esistano radici inconse più profonde da ricercare nel suo senso di colpa e desiderio di punizione. Basti rilevare i diversi modi indiretti con i quali Raskolnikov manifesta il bisogno di tradirsi fino alla confessione finale e alla punizione accettata con piacere. D'altra parte non va dimenticato che lo stesso Dostoevskij, avendo aderito al circolo rivoluzionario V. Petraševskij, fu arrestato e condannato a morte, pena poi commutata in quattro anni di lavori forzati in

Siberia e cinque anni di esilio, e che nel romanzo suddetto, convinto della forza redentrice del dolore, affronta il tema del male e delle contraddizioni che esso suscita nel profondo della coscienza.

Le teorie di Reik e di Freud si prestano ad altre due possibili ipotesi. La prima si riferisce al caso in cui il senso di colpa porta a commettere un delitto e alla conseguente ricerca della punizione per alleviare l'angoscia, per poi reiterare il comportamento criminale per ottenere una successiva punizione. Ci si riferisce, in pratica, a un delinquente in cui il senso di colpa e di angoscia non si risolve in un'unica soluzione, in quanto le tracce lasciate non sono sufficienti per farlo individuare, ma si allevia solo temporaneamente per poi riemergere fino a far commettere un altro delitto. Potrebbe essere questa una possibile interpretazione per alcuni casi di delinquenti recidivi e seriali. La seconda ipotesi riguarda il caso in cui il senso di colpa e il desiderio della punizione sono talmente forti da bloccare la confessione del soggetto, che non vuole liberarsi dalla colpa in modo così semplice e veder diminuita la sua pena.

È chiaro, a questo punto, che sul delinquente per senso di colpa la punizione non esercita alcun controllo, né la sanzione penale ha un effetto deterrente; anzi può avere un effetto attraente e soddisfare inconsce tendenze masochiste. La teoria psicoanalitica del diritto penale di Reik, infatti, sostiene che «la punizione, considerata come il più efficace impedimento al delitto, secondo l'opinione comune, diventa in determinate condizioni molto frequenti nella nostra educazione intellettuale, un pericolosissimo e inconscio incoraggiamento al delitto. Come sapete il fatto proibito allevia la sensazione di colpa diventata insostenibile. Vediamo che la teoria dell'impedimento è falsa nella sua essenza. La minaccia della punizione non trattiene il criminale, ma lo spinge inconsciamente verso l'atto proibito» (Reik, 1967).

In questo caso, quindi, verrebbe meno la funzione preventiva della pena.

Estendendo il discorso dal delinquente alla società, la psicoanalisi tende a individuare il carattere essenziale dell'istanza sociale di punizione non tanto nella protezione degli individui dal comportamento antisociale altrui, quanto in una difesa dai propri impulsi, poiché l'impunità degli altri provocherebbe il prorompere dei propri istinti. Questa difesa si attua con il sentimento di giustizia quale indicatore dell'equilibrio tra repressione e liberazione delle tendenze istintive (Reik, 1967). Tali considerazioni confermano la tesi di una particolare affinità tra il delinquente e i suoi persecutori, i quali con l'irrogazione della pena bloccano le loro tendenze antisociali, ipercompensando così la loro inconscia solidarietà con il delinquente (Alexander, Staub, 1958). La soddisfazione di tendenze sadico-aggressive, che si verifica in chi infligge o concorre a infliggere la pena, ha anche una particolare funzione: essa, in quanto è ottenuta in forma legale e cioè col consenso sociale, compensa e facilita in certo qual modo il soggetto della rinuncia ad esercitare un'analogha aggressione in forma asociale.

In conclusione, sulla base della concezione che l'essenza della pena è la risultante del conflitto tra due dinamismi, rispettivamente diretti a infliggere

una violenza al colpevole e a proteggerlo per un sentimento di dolorosa intima simpatia del male, per la psicoanalisi le funzioni superiori assegnate alla pena dalla dottrina sarebbero il frutto di una razionalizzazione secondaria operata dal pensiero giuridico (Musatti, 1943).

2.2. La diagnostica criminale psicoanalitica

Gli studi psicoanalitici, fin dal loro primo sviluppo hanno fornito notevoli contributi alla criminologia e, soprattutto, alla interpretazione della psicocriminogenesi. Già Freud riteneva che nella psicologia del criminale fossero determinanti due tratti, l'egoismo illimitato e un forte impulso distruttivo, dovuti all'assenza di amore e alla mancanza di una valutazione emotiva degli altri (Freud, 1945, 1950).

Alexander, insieme prima a Staub (1929) e poi a Healy (1935), riprendendo i concetti di Freud sull'analisi del comportamento criminale, ha formulato una nuova teoria. È un fatto ormai generalmente riconosciuto, non solo dalla psicoanalisi, che l'Es giochi un ruolo importante nell'agire criminale e che impulsi criminali siano presenti nella personalità di ognuno. Nel soggetto normale, però, questi impulsi profondi sono controllati e non arrivano mai, o quasi mai, al passaggio all'atto. L'Io, quindi, svolge una funzione fondamentale nelle manifestazioni antisociali. Quando esso è debole o le sue funzioni sono ridotte, è più probabile che si esteri il comportamento deviante.

Alexander e Staub (1958) hanno classificato la criminalità in ordine crescente, in rapporto al grado di partecipazione dell'Io. Essi ritengono che vi sia una partecipazione minima dell'Io nella criminalità fantastica, che aumenta e diviene più evidente nell'espressione di errori (reati colposi). Una forma ancora più chiara si ha nella criminalità neurotica e occasionale, mentre la partecipazione risulta totale nella criminalità senza conflitto interiore, definita normale. Vi è, poi, la categoria formata da soggetti affetti da malattie organiche o processi tossici, che commettono reati senza, o quasi, partecipazione dell'Io. Ricapitolando e schematizzando, la «diagnostica criminale psicoanalitica» dei suddetti autori distingue una criminalità fantasmatica, in cui le azioni criminali rimangono a livello di sogni o fantasticherie, una criminalità accidentale a opera di soggetti non criminali e una criminalità cronica commessa da soggetti con personalità criminale.

Nella prima il soggetto ha un Super-Io forte, che non permette all'aggressività di realizzarsi in condotte delinquenti, e un Io che riduce la tensione attraverso la dislocazione degli istinti e delle pulsioni antisociali a livello di fantasia (per es. sogni, fantasticherie, identificazione col personaggio negativo di un film), oppure attraverso la sublimazione dell'aggressività trasferendola su modalità accettate (per es. eccessivo carrierismo, scalata sociale, accumulo di ricchezza, notevoli capacità di iniziativa nelle attività imprenditoriali e nella concorrenza commerciale).

Nella criminalità accidentale il Super-Io non consente una realizzazione diretta dell'aggressività, ma riduce il suo controllo in modo tale che l'Io la manifesti con condotte imprudenti (per es. nella circolazione stradale), ugualmente pericolose ma dove non vi è volontà e la coscienza non è turbata. Ci si può ricolligare, in questo caso, a quanto previsto dal nostro codice penale all'art. 43 per quanto riguarda l'elemento psicologico del reato: il delitto

... è colposo, o contro l'intenzione, quando l'evento, anche se preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica a causa di negligenza o imprudenza o imperizia, ovvero di inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline.

Per la criminalità cronica, cioè commessa da personalità criminali, Alexander e Staub distinguono le seguenti sottocategorie:

1. Azioni criminose per processi tossici o biopatologici, dovute a soggetti in cui «la funzione dell'Io è profondamente pregiudicata o neutralizzata» da tali processi. Rientrano in questo settore autori di reati affetti da patologie mentali su base organica, da gravi ritardi mentali, da intossicazione cronica da alcool o sostanze stupefacenti, da maniacalità di origine organica.
2. Azioni criminose da eziologia nevrotica, causate da motivi inconsci, in cui l'Io «è indotto all'esecuzione dell'atto da particolari meccanismi nevrotici che indeboliscono il vincolo di dipendenza dell'Io dall'influenza inibente del Super-Io o ingannano l'Io circa i veri motivi dell'atto stesso del quale dissimulano l'autentico significato». Esiste, quindi, un forte conflitto psichico tra Es e Super-Io che trova una possibile soluzione nell'agire deviante, che non è una scelta voluta di un Io criminale, ma un ripiego per ridurre la tensione da conflittualità. Rientrano in questa categoria i delitti coatti o delittisintomo (per es. cleptomania, piromania, pseudologia, legata al sintomo nevrotico), cioè i delitti dovuti a nevrosi ossessivo-compulsiva, nonché il comportamento neurocriminale, quale è quello del delinquente per senso di colpa o quello determinato da razionalizzazioni di origine psicotica in cui la sofferenza è vissuta a livello immaginativo attraverso la proiezione della colpa sugli altri (Balloni, 1983).
3. Azioni criminose del delinquente normale con Super-Io criminale, non dovute a nevrosi o psicosi, ma alla formazione di un Super-Io che si identifica con modelli criminali (a eziologia sociologica). Secondo gli autori in tale categoria rientrano vagabondi, mendicanti, capibanda e delinquenti professionali (per es. ladri, ricettatori, rapinatori). Si tratta di soggetti normali che si sono adattati a un gruppo ristretto (si potrebbe dire in termini sociologici a una sottocultura), in cui vigono una morale, un codice di comportamento, diversi da quelli della cultura dominante. Sono, perciò, psichicamente normali; ma si sono adattati «a una frazione meno forte della società, e molti, al di fuori del loro ambiente criminale, avrebbero potuto raggiungere il più alto adattamento».
4. Azioni criminose da delinquente genuino, senza Super-Io, dovute a un soggetto inadatto alla vita sociale, che traduce subito in atto i suoi impulsi pri-

mitivi, privo completamente di qualsiasi controllo interiore e interiorizzato, condizionato solo dalle inibizioni derivanti dalla resistenza della realtà esterna e dalla paura concreta di rappresaglie.

Come si rileva dalla classificazione di Alexander e Staub anche il Super-Io ha una notevole importanza nel manifestarsi del comportamento criminale, soprattutto quando il suo sviluppo sia in qualche modo difettoso e presenti lacune tali da ridurre le difese dell'Io nei confronti degli impulsi proibiti. A tale meccanismo dinamico si riferiscono le teorie seguenti.

2.3. Antisocialità per impulsi proibiti dei genitori

Già Bowlby (1944) aveva evidenziato come la carenza di affetto da parte delle figure genitoriali o un loro atteggiamento eccessivamente severo e punitivo, per la presenza di un Super-Io troppo rigido, potesse causare nel figlio conflitti non risolti e sensi di colpa tali da dover essere soddisfatti provocando situazioni per cui fosse necessaria una punizione. Se l'atteggiamento dei genitori oscilla tra l'esagerato permissivismo e l'eccessiva severità, il Super-Io del bambino si sviluppa in modo discontinuo e incostante. Ciò si verifica anche quando la figura materna è troppo rigida e punitiva, priva di gratificazioni affettive, mentre quella paterna assume un comportamento opposto. Le lacune nello sviluppo del Super-Io del bambino potranno avere più spesso ripercussioni solo in aree limitate, come ad esempio disturbi nel comportamento scolastico, ma anche reazioni antisociali (Johnson, Szurek, 1954).

La teoria eziologica della delinquenza individuale inconscia di Johnson (1959) parte proprio da questo assunto, cioè dal presupposto che il modo di essere antisociale del minore sia inconsciamente incoraggiato e sanzionato dai genitori, che ottengono «in modo vicariante», attraverso l'agire del figlio, soddisfazione per i loro impulsi proibiti e scarsamente integrati. Infatti, la inconscia approvazione e l'incoraggiamento indiretto da parte dei genitori possono essere una delle cause della condotta antisociale e non è difficile, per Johnson e Szurek, individuare, con il trattamento terapeutico, perché si preferisca un figlio piuttosto che un altro, quale tipo di comportamento deviante (per es. furto, incendio doloso, fuga da casa, trasgressioni sessuali, uso di sostanze tossiche) e quali tecniche verranno adottati.

Riguardo a quest'ultima, in particolare, il passare da un atteggiamento di totale permissivismo (approvazione inconscia) a uno di proibizione e punizione – come avviene per esempio quando si tollerano e si giustificano le condotte antisociali ripetute del figlio, finché non arrivano le proteste e le critiche dell'ambiente esterno e, quindi, si passa a una reazione punitiva – trasmette al minore un messaggio di tradimento che lo farà sentire ingannato e lo abituerà a ingannare.

Come afferma Balloni (1983),

La personalità psicopatica dell'età adulta, a volte, non è altro che la maturazione di un figlio cresciuto con difetti nell'ambito della coscienza etica, che poi si trova sul banco degli imputati per furto, violenza o peggio. Lo studio di tali personalità mette infatti in evidenza, assai spesso, l'appoggio disonesto che i genitori hanno fornito al giovane che ha trasgredito contro l'altrui proprietà.

Le condotte antisociali per lo sfogo di impulsi proibiti dei genitori si riconoscono a volte per il chiaro atteggiamento di approvazione di questi ultimi, rilevabile nel raccontare in modo dettagliato «le imprese» del figlio, come se ne fossero affascinati, salvo poi rimproverarlo e punirlo.

Nell'analisi del rapporto tra genitori e figli devianti è possibile, quindi, individuare le lacune del Super-Io non solo dei secondi, ma anche dei primi che, attraverso l'incoraggiamento a commettere atti antisociali, appunto, ottengono inconsciamente la soddisfazione delle proprie tendenze devianti rimosse. Secondo Johnson e Szurek, con il processo di soddisfazione vicariante si possono spiegare solo le manifestazioni di delinquenza individuale, a opera di giovani appartenenti alle classi sociali agiate, mentre appare più difficile interpretare le condotte di delinquenti appartenenti a bande minorili (*gangs*) per i quali le motivazioni sono di diverso tipo. Tale distinzione è stata criticata da più studiosi che, invece, ritengono valida la teoria anche per i soggetti inseriti nelle bande, in quanto l'atteggiamento parentale e la formazione di un Super-Io con lacune può precedere l'aggregazione alla *gang* in cui si acuirà lo sviluppo di una personalità antisociale.

2.4. La teoria della «pecora nera»

Strettamente collegata alla precedente risulta la teoria sulla personalità del delinquente «tipico» elaborata da Noël Mailloux (1964, 1968, 1971), psicologo canadese. Infatti egli parte dall'ipotesi che siano i genitori a influenzare, in modo più o meno esplicito, il figlio che si identifica con l'immagine negativa che si sono fatti di lui. In altre parole il giovane delinquente si caratterizza per una negativa percezione di sé derivante dall'interiorizzazione delle aspettative non positive dei genitori o, comunque, di altre figure adulte particolarmente significative.

Il considerarlo un buono a nulla, un teppista, un fallito, crea nel giovane la convinzione di essere diverso e di non potersi inserire nella società secondo modelli di comportamento accettabili. Quindi in tutte le esperienze successive (per es. scolastiche, nel gruppo dei pari) incomincerà a comportarsi in modo negativo con atteggiamenti aggressivi, violenti. Gli atti devianti si reitereranno e le punizioni ripetute confermeranno nel giovane l'immagine sfavorevole di sé in una sorta di circolo vizioso e di ripetizione compulsiva. **(segue)**

9.

VERSO E OLTRE

LA CRIMINOLOGIA POSTMODERNA

1. MODERNO E POST MODERNO

Prima di passare in rassegna gli studi più recenti in criminologia, si ritiene utile dare una breve spiegazione dei termini *moderno* e *postmoderno* riferiti alle scienze sociali, rifacendoci alle correnti di pensiero più diffuse. Ciò allo scopo di capire meglio la cornice «filosofico-sociologica» entro la quale si sono andate formando alcune teorie sulla devianza dagli anni Settanta del Novecento in poi.

In sociologia con modernizzazione si intende l'insieme di determinati processi economici, sociali, politici e culturali che hanno trasformato le società occidentali tra il XVIII e il XIX secolo e che oggi rendono sempre più simili a queste le società in via di sviluppo. Le ricerche sociologiche sul tema muovono dalla dicotomia società tradizionale-società moderna (Nisbet, 1966) e, indubbiamente, la teoria fondamentale è contenuta negli scritti di Max Weber (1961) e nell'interpretazione successiva di Talcott Parsons (1965). Un orientamento razionale dell'azione sociale, una disciplina fedele ai valori mondani, una legittimazione del potere attraverso leggi scritte applicate da una burocrazia impersonale, sono tutti elementi che, secondo tale teoria, caratterizzano lo spirito del capitalismo delle società moderne, a differenza di quelle tradizionali in cui prevalgono carisma e valori sacri e tramandati. Con la disgregazione degli imperi coloniali, nel secondo dopoguerra, è sorto un rinnovato interesse per una definizione di modernizzazione dovuta alla comparsa di nuovi stati in aree sottosviluppate dell'Africa e dell'Asia.

In ogni caso, una società è considerata moderna in base alla presenza dei seguenti caratteri: a) la maggior parte dei suoi membri attivi sono occupati come salariati nell'industria e nei servizi; b) la posizione sociale è assegnata in base alle prestazioni lavorative fornite (*status* acquisito) e non in base alla nascita (*status* ascritto); c) vi è mobilità sociale tra classi inferiori e superiori e tra professioni; d) sono ricercati e premiati atteggiamenti innovativi e comportamenti razionali (Inkeles, Smith, 1974); e) si sviluppa un apparato giuridico-amministrativo burocratico; la crescita economica è continua e cumulativa e il

mercato è generalizzato; è elevata la differenziazione dei ruoli e delle istituzioni, che adempiono le varie funzioni sociali, come afferma il funzionalismo sociologico da Parsons a Luhmann (1979); esistono forme organizzate e istituzionalizzate di partecipazione dei membri della società alle decisioni che li riguardano in quanto cittadini; le istituzioni politiche garantiscono un minimo di consenso al sistema, l'istruzione di base, la sicurezza di un livello minimo di reddito o di assistenza sociale, nonché alcune libertà fondamentali.

Benché prevalga l'idea di una convergenza verso un modello unico di società grazie alla modernizzazione, un orientamento più «illuminista» degli scienziati politici mette in rilievo come ogni paese in via di modernizzazione debba affrontare e superare una serie di crisi di identità, di integrazione, di partecipazione politica, di distribuzione delle risorse, che necessitano di risposte adeguate se non si vuole bloccare lo sviluppo (Huntington, 1995). Inoltre i sociologi radicali considerano quale fattore di avvio del processo, ma anche come motivo di distorsione, l'imperialismo economico, politico e culturale esercitato dai paesi avanzati nei confronti di quelli arretrati, creandone dipendenza e marginalità (Galtung, 1977). Nella modernizzazione sarebbe, cioè, insita l'instaurazione di rapporti di dipendenza dei paesi meno sviluppati dagli altri.

Riguardo al postmodernismo, sebbene costituisca un approccio relativamente nuovo e poco applicato alle scienze sociali, e alla criminologia in particolare, la sua influenza è risultata profonda e pervasiva, soprattutto in relazione alle gerarchie delle conoscenze relative alle discipline accademiche. *Postmodernismo* è diventata una parola di uso comune, un cliché ormai famoso del fatto che «ognuno ha un'opinione» e «ognuno è già un esperto» (Lash, 1990): non esistono quindi conoscenze privilegiate. Gli studi postmodernisti hanno origine dal pensiero poststrutturalista francese di fine anni Sessanta e primi anni Settanta, nonostante che alcuni autori, come Lacan, avessero iniziato a esporre le loro considerazioni già negli anni Trenta. Nascono dalla disillusione nei confronti delle teorie moderniste sia convenzionali sia radicali, derivate da Hegel e Marx, ma anche dalla contestazione studentesca del sessantotto e dal collasso dei governi comunisti dell'Est europeo, che hanno portato a una paralisi delle strutture politico-economiche e al passaggio dal pensiero marxista a quello nietzscheano.

Per comprendere gli sviluppi del pensiero postmoderno, è necessario fare un breve riferimento ai due autori che lo hanno maggiormente ispirato: Friedrich Nietzsche e Jacques Lacan. Riguardo al filosofo tedesco, vanno ricordate la *critica della cultura* e la *filosofia dell'eterno ritorno*. Infatti, da *Umano troppo umano* del 1878 fino a *Così parlò Zarathustra* del 1883-85, Nietzsche sviluppò la sua critica della razionalità socratica, dominante la cultura europea: occorre una «chimica delle idee e dei sentimenti morali, religiosi ed estetici» che mostri come «i colori più magnifici» derivino da materiali bassi e spregiati, cioè impulsi e interessi egoistici. La «chimica» di Nietzsche sostiene che non esiste nessuna verità-base, poiché anche la credenza nel valore della verità è una credenza storicamente condizionata. L'evidenza che ci fa ritenere vera una pro-

posizione non è segno di una sua verità, ma è solo segno che essa corrisponde meglio di altre ai condizionamenti psicologici e sociali che ci dominano. Tutto ciò che si presenta ogni volta come verità è solo il configurarsi, temporaneamente stabile, di rapporti di forza sia nella società, dove prevale un certo criterio del vero imposto da un gruppo, sia nel singolo, dove prevale un impulso secondo una gerarchia che dipende anche dalle gerarchie sociali.

In *Ecce homo*, pubblicato postumo, il filosofo sviluppò, poi, l'idea dell'«eterno ritorno dell'uguale», insieme a quelle di «volontà di potenza», «nichilismo» e *Uebersch* («oltreuomo», più corretto di «superuomo» secondo Vattimo). La dottrina dell'«eterno ritorno dell'uguale» significa che, in base al «prospettivismo» e all'*essere* inteso come «gioco di forze», il tempo non ha una direzione lineare, con una struttura articolata in passato, presente e futuro come momenti irripetibili, secondo la visione storica della tradizione giudaico-cristiana. I sensi, cioè significati e direzioni, attribuiti alla storia, sono anch'essi prospettive interne al gioco di forze della «volontà di potenza»; il corso storico non va verso un fine che trascende i singoli momenti di esso. Per Nietzsche ogni momento del tempo, ogni singola esistenza in ogni suo attimo, ha tutto il suo senso in sé. In tal modo si capisce come l'eterno ritorno debba essere «istituito» da una decisione dell'uomo. Inoltre, non basta riconoscere che tutto è gioco di forze e prospettiva, ma si deve liberare in qualche modo il gioco delle forze, costruendo un'esistenza in cui ogni momento possieda tutto intero il suo senso (Vattimo, 1981).

Passando a Lacan, ciò che anima il lavoro dello psicoanalista francese, polemico verso la trasmissione di un sapere già dato come quello dell'istruzione universitaria, è l'ideale di un ritorno a Freud e al suo metodo. È fondamentale la scoperta freudiana di un soggetto dell'inconscio il cui sapere non è riducibile alla coscienza e perciò non traducibile in termini filosofici o scientifici. Per Lacan (1966) nel campo della coscienza si svolge un discorso «immaginario»

la coscienza si produce tutte le volte che è data una superficie tale che possa produrre quella che si chiama un'immagine.

In tale discorso si crea un rapporto tra l'io e il sapere che non è esaustivo per il soggetto. Nella logica duale in cui si fonda l'autocoscienza il soggetto si trova, perciò, alienato, cioè non si ritrova come soggetto del proprio desiderio. Questo, infatti si manifesta su una scena non specularizzabile: un'altra scena, quella dell'inconscio in cui qualcosa parla attraverso i lapsus, i sogni, i sintomi, ecc., senza che il soggetto ne sia avvertito sul piano della coscienza. Ciò che sfugge all'ordine razionale necessita, per il riconoscimento, della mediazione dell'*ordine simbolico*, di quell'aspetto del linguaggio che è intersoggettività, patto, legge preesistente alla nascita del soggetto, ordine analogo a quello individuato dallo strutturalismo in linguistica e in antropologia. Seguendo la linguistica di De Saussure (1967) e Jakobson (1971), infatti, Lacan indica come il soggetto si

costituisca a partire da un ordine significante, essendo il significante ciò che, pur entrando a costituire il senso, a esso non si riduce, come la soggettività non si esaurisce nell'autocoscienza. Tra l'ordine del significato e quello del significante esistono analogie di struttura: l'inconscio, per cui non funzionano le leggi logiche e temporali del discorso cosciente, si presenta strutturato come un linguaggio, nel quale si ritrovano ad esempio figure come la metafora e la metonimia, cioè in termini linguistici la condensazione e lo spostamento studiati da Freud. Nella seduta psicoanalitica il terapeuta rivolgerà l'ascolto sui significanti che insistono nel discorso del soggetto in analisi: ciò che conta è «come» si parla, piuttosto che «ciò che» si dice.

Sia la filosofia di Nietzsche che la psicoanalisi di Lacan hanno ispirato molti dei contributi attuali del postmodernismo, come quelli di Lyotard (1991); Derrida (1969, 1975, 1991); Boudrillard (1973, 1974, 1983); Foucault (1969a e b, 1976). Come, peraltro, hanno influenzato molti studi criminologici (Henry, Milovanovic, 1996). In definitiva si può dividere il pensiero postmoderno in tre correnti principali, secondo Inglehart (1998):

1. Il postmodernismo è il rifiuto della modernità: cioè della razionalità, dell'autorità, della tecnologia e della scienza. All'interno di questa scuola c'è una tendenza diffusa a equiparare queste ultime con l'occidentalizzazione. Da questa prospettiva il postmodernismo è considerato come il rifiuto dell'occidentalizzazione.
2. Il postmodernismo è la rivalutazione della tradizione. Mentre la modernizzazione l'aveva drasticamente svalutata, il suo abbandono ha aperto la strada per la sua rivalutazione.
3. Il postmodernismo è l'ascesa dei nuovi valori e stili di vita, con una maggiore tolleranza per le diversità etniche, culturali e sessuali e le scelte individuali concernenti il tipo di vita che si vuole fare.

Va tenuto presente che, comunque, modernità e postmodernità rappresentano un *continuum*: i valori della seconda discendono in qualche modo dalla prima e, grazie all'evoluzione economica e tecnologica, si sono sviluppati. Non sempre, quindi, si può operare una netta distinzione fra teorie moderniste e post moderniste, soprattutto all'interno della nostra materia, in quanto esse convivono nella società attuale.

2. LA CRIMINOLOGIA MODERNA

Con l'incremento della criminalità, ma soprattutto con la percezione del suo aumento da parte dell'opinione pubblica, dovuta agli effetti della globalizzazione e alle comunicazioni di massa, si è diffuso un forte sentimento di insicurezza e una vera e propria «paura» del crimine. Ciò, oltre a condizionare la vita quotidiana dei singoli attori sociali, ha portato come conseguenza i governi occidentali a reimpostare la loro politica criminale verso un controllo for-

male più intenso e una concezione della pena di tipo neo-retribuzionistico. La giustizia penale ha applicato pene più severe, ha limitato i benefici premiali in campo penitenziario ed ha ridimensionato le attività di trattamento. I criminali vengono considerati come soggetti razionali, se ne rivaluta il libero arbitrio nella scelta di commettere un reato (anche se non nel senso dato al termine dalla Scuola Classica), perciò devono essere puniti secondo il metodo della «incapacitazione». Il che significa proteggere la società rinchiudendo in carcere gli autori di reato in modo che non possano più agire, cioè rendendoli incapaci di offendere. Così si è diffusa la politica del *just desert* (Wilson, 1975), del giusto merito:

ognuno merita di essere premiato o punito in base alla propria condotta passata e il suo merito o demerito determina il trattamento piacevole o spiacevole (von Hirsch, 1976).

In realtà molte ricerche hanno dimostrato che il controllo sociale basato sull'incapacitazione dei delinquenti ha avuto risultati modesti in termini di riduzione della criminalità, è estremamente costoso e distruttivo per la società (Blumstein e coll., 1986). Fra l'altro si crea una sorta di circolo vizioso: l'opinione pubblica ritiene che siano in aumento i tassi di criminalità sulla base dell'incremento dei dati relativi alle detenzioni, ne deriva un maggiore allarme sociale che a sua volta spinge a un controllo più cogente, con un uso più frequente della pena detentiva e da qui si ricomincia il giro.

Peraltro, le politiche criminali ispirate alla filosofia del trattamento riabilitativo non hanno avuto miglior fortuna. Diversi studiosi hanno messo in evidenza come il trattamento penitenziario possa risultare più punitivo e più ingiusto della punizione stessa (Fogel, 1975; von Hirsch, 1976).

Dal punto di vista criminologico questa politica criminale, di stampo conservatore e/o reazionario, ha prodotto un proliferare di studi sui delinquenti, soggetti razionali, per i quali è antieconomico impostare programmi di recupero sociale, e uno spostamento dell'ottica verso il sistema penale e processuale per individuare strumenti più efficaci e garantisti di lotta alla criminalità (per es. giusto processo, giusta pena, diritti del detenuto, depenalizzazione dei reati meno gravi ecc.). Si è, quindi, sviluppata la corrente della *criminal justice* che ha influenzato le più attuali teorie razionali.

Nello stesso tempo la criminologia moderna ha prodotto numerose ricerche empiriche che hanno cercato di sottoporre a verifica le teorie tradizionali (molte delle quali esposte nei capitoli precedenti), così come si è andato diffondendo l'uso delle statistiche ufficiali, non sempre dettato dall'obiettività scientifica. Seguendo la concezione epistemologica alternativa di Thomas Kuhn (1984), si è avuta una fase di «scienza normale», durante la quale i paradigmi teorico-concettuali sono stati sistematicamente applicati, ampliati e approfonditi per produrre spiegazioni e previsioni scientifiche adeguate. Ne è seguita una fase di «rottura rivoluzionaria» in cui, a causa delle incertezze e delle anomalie di tipo empirico e concettuale sulla validità dei risultati fino allora

ottenuti, gli scienziati sociali hanno messo in discussione gli assunti fondamentali e sono alla ricerca di un nuovo sistema di assunzioni logico-linguistiche e teorico-sperimentali. In pratica la criminologia si è posta l'interrogativo su quale fosse il suo compito, se studiare la criminalità in generale come fenomeno sociale o rivolgere l'attenzione su determinate tipologie di comportamento deviante (Farrington, Ohlin, Wilson, 1986).

Le prospettive teoriche nuove muovono da presupposti razionalisti, ma cercano anche di rielaborare ipotesi precedenti, come si è visto per quanto riguarda il *realismo di sinistra* o la *teoria del basso autocontrollo* (vd. cap. 7). Altre analisi tendono a integrare posizioni diverse per addivenire a una elaborazione concettuale più consona alle questioni attuali.

2.1. Le teorie razionali e integrate

Le teorie razionali si basano sull'assunto che le persone siano in grado di prendere decisioni autonome, anche se non si esclude l'influenza dell'ambiente e della struttura sociale. David Garland (1996) le definisce anche come *criminologie della vita quotidiana*, mettendone in rilievo il comune denominatore della normalità degli eventi criminosi, che non richiedono particolari motivazioni o predisposizioni, ma sono caratteristici della *routine* della vita contemporanea. Tali teorie si ispirano fondamentalmente alle riflessioni di Matza (1964), che considera la volontà come elemento determinante nel prendere decisioni anche in senso deviante, come a quelle basate sulle opportunità e sui costi – benefici relativi a una scelta criminale.

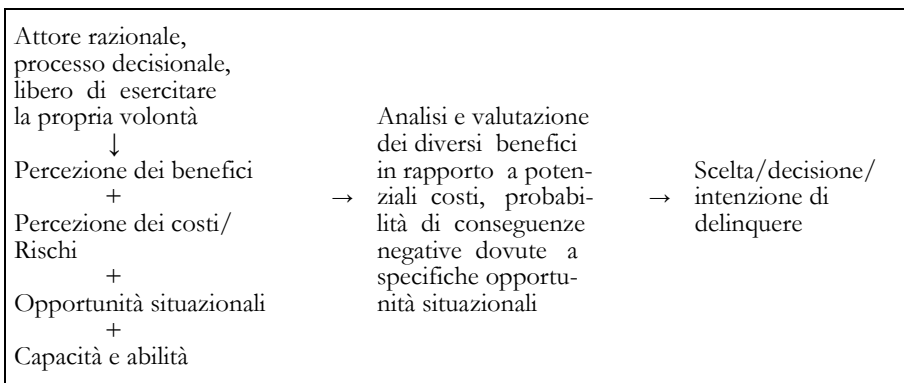
Una delle teorizzazioni più innovative, sviluppata negli anni Settanta, si deve a Cohen e Felson (1979), la così detta *teoria delle attività di routine*. Il suo interesse primario, posto il principio della razionalità dell'agire umano, è per la vittimologia e la prevenzione della criminalità. Le «attività di routine» riguardano i modelli stabili di comportamento all'interno dell'ambiente spaziale di tre tipi di attori sociali: delinquenti motivati, guardiani capaci di persone e proprietà, *targets* appetibili per la vittimizzazione criminale (luoghi o persone). Per l'analisi delle attività criminali vanno, quindi, considerate le interconnessioni tra questi modelli. Per esempio, lo sviluppo delle imprese di servizi, da un lato, ha moltiplicato gli spostamenti per lavoro serali, che portano le persone lontano da casa e a non poter fare da «guardiani» alle loro proprietà, dall'altro ha incrementato la loro vulnerabilità come *target* o vittime quando rientrano nelle ore notturne. Secondo la teoria i guardiani rappresentano la variabile che spiega il verificarsi del reato. Questi, siano polizia pubblica o privata, sono un fattore tanto per la spiegazione del crimine, quanto per la sua prevenzione. Per questo motivo la teoria delle attività di routine può costituire un utile punto di incontro tra le analisi socio-criminologiche e il loro risvolto applicativo nel campo delle misure di prevenzione e di produzione di sicurezza. È chiaro, inoltre, che tale prospettiva mette in relazione le opportunità di delinquere con

linquere con i grandi mutamenti delle società occidentali, che determinano il variare delle attività di routine, e in questo senso può essere considerata come una continuazione della Scuola di Chicago.

Vicina alla precedente è la *teoria degli stili di vita* che basa le sue riflessioni sul perché alcune persone rischino maggiormente di rimanere vittime di atti criminali (Hindelang, Gottfredson, Garofalo, 1978). La risposta per spiegare i differenti tassi di vittimizzazione sta nei diversi «stili di vita», sui quali sono determinanti tre elementi: ruolo sociale, posizione nella struttura sociale, componente razionale dell'agire. La loro combinazione produce i vari livelli di vittimizzazione. Se un soggetto occupa una posizione modesta, riveste perciò un ruolo sociale irrilevante e presenta una componente razionale dell'agire spregiudicata, allora il rischio di essere vittimizzato sarà più elevato. Anche in questo caso appare evidente come lo stile di vita non dipenda in modo quasi automatico dalla scelta razionale, ma soprattutto dalle condizioni socio-economiche e dalle disuguaglianze sociali.

La *teoria della scelta razionale*, sviluppata da Cornish e Clarke (1986, 1987) e accettata anche da altri studiosi come Hirschi (1986), spiega le motivazioni che spingono a commettere azioni devianti come un tentativo di soddisfare bisogni primari. Attraverso il processo decisionale si stabiliscono le opportunità per soddisfare tali bisogni, i potenziali costi dell'azione e i benefici previsti. La teoria della *rational choice* utilizza il concetto di «razionalità limitata» in quanto modificabile secondo le motivazioni che implicano problemi legati a esaltazione, piacere, denaro, *status*, onore, prestigio, stili di vita, libertà dai controlli, ecc., così come variazioni nella capacità di analisi, nel livello di abilità, nelle condizioni fisiche, nelle strutture situazionali e delle opportunità nel contesto socio-ambientale. Possiamo riassumere la sequenza causale del modello della scelta razionale secondo lo schema della Fig. 10.

Fig. 10 – Modello della scelta razionale



Successivamente Ronald Clarke (1997) ha rielaborato la teoria sulla *struttura delle opportunità per il crimine* mettendo in evidenza tre elementi di base: obiettivi,

vittime e strumenti che facilitano la commissione del reato. I primi riguardano la situazione ambientale (struttura urbana, tipo di abitazione, negozio, viabilità, ecc.), che influenzerà la scelta degli strumenti utilizzati, e gli stili di vita e le abitudini delle persone che determinano la scelta della vittima. Le interconnessioni tra i tre elementi sono a loro volta interessate dalla struttura socio-economica e ambientale. Ma un ruolo fondamentale è comunque rivestito dalla scelta razionale dell'autore. Come sottolinea Selmini (2004), le teorie dell'opportunità e la loro ricaduta nelle politiche sociali e nelle misure di prevenzione situazionale, hanno prodotto un ampio dibattito nella criminologia contemporanea (Hope, Sparks, 2000; Gilling, 1997).

Tra le analisi integrate è interessante la così detta *teoria della vergogna differenziale* di Braithwaite (1989), che ha cercato di conciliare le teorie del controllo, delle opportunità, delle subculture e dell'etichettamento. L'autore sottolinea che il parametro del controllo sociale potrebbe indirizzare il comportamento verso l'accettazione o il rifiuto della legge e l'adattamento subculturale. Tutti i gruppi, sia devianti sia conformisti, sono soggetti a varie forme di vergogna, tra le quali sono essenziali la disgregativa e la reintegrativa. Nello sviluppo dell'una o dell'altra è fondamentale la natura del controllo. Così la vergogna può essere reintegrativa, permettendo al soggetto di reinserirsi socialmente attraverso gesti conciliatori, oppure disgregativa, se eccessiva, contribuendo a un ulteriore sviluppo di subculture criminali (sul modello della teoria dell'etichettamento). La teoria presenta implicazioni politiche in quanto la comunità deve operare un controllo diretto verso la vergogna reintegrativa, anche applicando il principio del perdono.

Va sottolineato che per alcuni autori la teoria di Braithwaite, come le teorie soggettive, rientrano tra gli approcci postmoderni alla criminalità (Henry, Milovanovic, 1996).

Infine, sempre come esempi di teoria integrata, vanno citate quelle di Elliott, Ageton e Canter (1979) sul *comportamento delinquente strutturato*, di Sampson e Laub (1993) sul *corso di vita* e di Tittle (1995) sull'*equilibrio del controllo*. La prima si basa su un modello «fianco a fianco», in cui una macroteoria precede una teoria a medio raggio e finisce con una microteoria. In pratica gli autori, integrando le prospettive del controllo sociale, della tensione e dell'apprendimento sociale, analizzano le variabili sviluppate da Hirschi (attaccamento, coinvolgimento, impegno, convinzione) nel processo di socializzazione infantile in rapporto alle interazioni con i diversi ambienti. Tale approccio può risultare utile per gli studi predittivi.

La teoria del corso di vita collega il controllo sociale all'ecologia umana rianalizzando i dati storici della ricerca dei coniugi Glueck. Lo studio dinamico degli eventi della vita permette di spiegare quali cambiamenti nel tempo e quali legami sociali indirizzino vero il crimine o meno. In effetti si tratta di una rivisitazione della ricerca secondo il metodo longitudinale con parametri socio-demografici più moderni.

Charles Tittle definisce il concetto di «equilibrio del controllo» (*control ba-*

lance), cioè la quantità di controllo esercitato dalle persone in rapporto a quella cui sono sottoposte. Quindi, va oltre il comportamento criminale e tenta di misurare la dimensione del controllo esercitato e di quello esperito dai singoli, analizzando il rapporto tra le due misure, oltre a evidenziare un ampio numero di contingenze motivazionali, situazionali e di opportunità che si ipotizza siano in relazione con le diverse forme di agire deviante.

2.2. *Le teorie soggettive*

La prospettiva qui in esame, di tipo fenomenologico, pone l'accento sulle motivazioni e gli intenti delle persone devianti. L'impostazione teorica più recente si deve a Jack Katz (1988) che, parlando di «seduzione del crimine», si pone nei panni del soggetto che delinque per capire i desideri soggettivi che ne causano l'agire. Poiché i rei spesso vivono per lungo tempo senza commettere reati, nonostante il loro *background* rimanga immutato, le spiegazioni classiche sulle cause sociali non permettono di capire e prevedere il percorso deviante e, perciò, vanno individuati significati alternativi. La razionalità del soggetto può variare sensibilmente a seconda dell'ottica da cui la si guarda, dell'osservatore o della vittima. In questa visione soggettiva il crimine è scelto, in un ambiente in cui il senso della propria identità e dignità è stato eliminato, ridotto o represso, come un mezzo seduttivo per ristabilire l'identità perduta e l'autostima, come una giustificata soluzione all'alienazione; l'omicidio, ad esempio, rappresenta un «giustificato massacro» (Katz, 1988). Secondo O'Malley e Muford (1994) la teoria di Katz suggerisce

Una fenomenologia del piacere (che) può essere collegata alle teorie sociali e storiche del piacere.

Ed è tale componente, il piacere o la seduzione del crimine, che richiede una «fenomenologia storicamente contestualizzata».

La *criminologia della pacificazione* è stata sviluppata da Pepinsky (1988, 1991), successivamente insieme a Quinney (1991) e da quest'ultimo in collaborazione con Wildeman (1991). L'analisi coinvolge tutto il sistema penale e sostiene la necessità di affrontare i problemi sociali in modo diverso.

La nozione di crimine come male sociale, danno sociale o violazione dei diritti umani è, in effetti, fondamentale per coloro che si sforzano di migliorare la condizione umana, per fornire gli strumenti intellettuali e pratici per la ricostruzione delle società (Quinney, Wildeman, 1991).

Questa visione umanitaria, ma non moralistica, del cambiamento vuole alleviare le sofferenze per ridurre la criminalità e raggiungere lo scopo della «pacificazione». Per tali autori il crimine rappresenta l'antitesi dell'interazione democratica, si verifica cioè quando la società porta a relazioni interpersonali di

tipo distruttivo. Perciò queste vanno migliorate per avere una pacificazione della società; la coesione sociale porterà anche alla cooperazione tra polizia e cittadini, a ridurre la tendenza alla discriminazione e all'emarginazione. In pratica la teoria sposta l'attenzione dai criminali ai cittadini per sottolineare l'importanza delle relazioni interpersonali empatiche.

2.3. *Design ambientale e geografia del crimine*

Erede della Scuola di Chicago, la prospettiva del *design ambientale* si è sviluppata negli anni Settanta soprattutto grazie all'opera di urbanisti e architetti. L'*environmental design* nel campo della criminologia ha avuto lo scopo principale di individuare quali strutture urbanistiche fossero più adeguate per la prevenzione della criminalità (Marotta, 1987).

La prima analisi sull'argomento si deve alla urbanista Jane Jacobs (1969), che considera come fattori essenziali per la prevenzione il senso di coesione comunitaria e i sentimenti di territorialità e responsabilità. La studiosa, inoltre, critica la tendenza dei pianificatori urbani a dividere la città in aree specializzate secondo criteri funzionali, come il commerciale, il residenziale, l'industriale. In tal modo, infatti, si creerebbe una dissociazione psichica e sociale che gli urbanisti definiscono «insufficiente equilibrio strutturale urbano». Lo sviluppo urbanistico, cioè, non rispetterebbe la base prioritariamente funzionale del contesto vitale urbano. Ciò determina la nascita di quartieri con notevole omogeneità architettonica accompagnata da omogeneità sociale. La monotonia della struttura di insediamento è in stretta relazione con l'insorgere di comportamenti devianti, in particolare violenti. Jacobs propone di diversificare l'uso del territorio potenziando l'attività «di strada», in modo da stimolare controlli informali e accrescere le possibilità di sorveglianza.

Nello stesso periodo Angel (1968) rileva come le aree pubbliche diventino pericolose non solo quando la popolazione circolante attira l'attenzione dei potenziali delinquenti, ma anche quando non è sufficiente per controllare l'area, condizione questa che etichetta «le zone con intensità critica». Angel, quindi, sviluppa un'ipotesi specifica sulle condizioni tendenti al crimine – intensità critica (circolazione pedonale, trasporti pubblici carenti, poche attività commerciali, ecc.) e suggerisce i mezzi per manipolare l'ambiente realizzando condizioni più favorevoli.

La teoria di Oscar Newman (1973) ha rinnovato l'interesse per il tema e rappresenta l'apporto più interessante in campo urbanistico. Critica l'impostazione di Angel basata sulla sorveglianza specifica come deterrente, in quanto potrebbe ottenere semplicemente un dislocamento della criminalità in altre aree e, comunque, persone di passaggio, non residenti, non avrebbero alcuna motivazione per intervenire in caso di reato.

Il programma di *prevenzione del crimine attraverso le strutture ambientali* di Newman si basa sul concetto di *spazio difendibile*: l'idea è che i singoli e le famiglie

possano essere incoraggiati dalla struttura architettonica ad aumentare il loro senso di responsabilità per la cura, la protezione e la sicurezza dello spazio sociale circostante. Infatti, con le nuove tecniche edilizie, con l'urbanizzazione e con l'esplosione demografica si sono trascurate le tradizioni architettoniche delle moderne culture occidentali, riducendo il controllo dello spazio vitale. Per recuperare il controllo dello spazio urbano di vita, appunto, sono da considerare per Newman quattro elementi:

1. *Territorialità*: la suddivisione di edifici e superfici in zone che gli utenti inizino a considerare come loro proprietà. In passato, molti soggetti potevano dividere il territorio in lotti contenenti le loro singole, isolate, abitazioni. Ma, con l'aumento della popolazione e la diminuzione delle risorse, gli abitanti delle città sono stati costretti a ridefinire il loro territorio in termini di superficie per piani di unità residenziali sviluppate in altezza. Nei moderni grattacieli gli ingressi, i pianerottoli, i giardini e gli ascensori diventano «terra di nessuno».

Newman afferma che si può ridare un significato al territorio di proprietà comune con l'uso di giardini recintati, abitazioni più basse, recinzioni, scale visibili e altri accorgimenti.

2. *Sorveglianza*: i progetti di edifici che permettano una facile osservazione delle aree circostanti. È abbastanza noto come la maggior parte dei delitti avvenga, negli Usa come altrove, nelle aree semipubbliche: pianerottoli, ingressi, ascensori e scale anti-incendio. Questa situazione è aggravata dal fatto che in genere gli edifici sono costruiti in modo che i pianerottoli e gli ascensori non siano visibili dalla strada. L'ingresso è di solito costituito da un viottolo isolato o da una strada d'accesso. La sorveglianza di queste aree da parte dei proprietari e delle persone di passaggio potrebbe essere potenziata costruendo i pianerottoli e gli ascensori di fronte alla strada e adoperando per le pareti materiali trasparenti. Inoltre, gli appartamenti dovrebbero essere disposti in modo tale da affacciarsi su queste aree.

3. *Imago*: riguarda la costruzione di case popolari che eviti di farle considerare tali, con i risultati stigmatizzanti che ne possono derivare.

Queste, infatti, implicano spesso il vivere in abitazioni su molti piani. La facile identificazione degli edifici popolari, in particolare, attira la criminalità. Newman sottolinea che per costruire case economiche simili ad abitazioni di classe superiore si spenderebbe un po' di più, ma la riduzione dei costi di manutenzione per i danni dovuti al vandalismo probabilmente darebbe un vantaggio tale da ripagare abbondantemente la maggiore spesa iniziale.

4. *Ambiente*: lo scopo è di assicurare un certo numero di attività intorno all'area progettata, evitando un'eccessiva esposizione a bande delinquenti. Il modello *standard* nello sviluppo di edifici urbani includerebbe la riunione di quattro-sei isolati in un super-quartiere. Parecchi isolati sarebbero poi separati da ampi spazi aperti. Il presumibile intento è quello di conservare uno spazio verde per le attività ricreative. Questa disposizione produce invece un tipico senso di anonimato che scoraggia molte attività nell'area. New-

man suggerisce di riaprire tali aree a un commercio limitato come mezzo per incrementare la sorveglianza. Altra precauzione, comunque, è quella di evitare congestioni eccessive di ristoranti, *drive-in*, discoteche e altri locali che possano attirare gruppi devianti.

In questi suggerimenti l'enfasi è posta sull'uso dell'architettura per incoraggiare una ripresa delle reti di controllo sociale spesso non più presenti nelle comunità urbane. In breve, è un modo per ricreare la comunità nelle città.

Come afferma Jeffery (1977),

Il modo in cui noi progettiamo l'ambiente urbano determina il tasso di criminalità e il tipo di reati in larga misura, e inoltre, a parer mio, non abbiamo mai considerato la prevenzione della delinquenza come parte integrante della pianificazione urbanistica. In definitiva, abbiamo incominciato a considerare l'educazione, i trasporti, il tempo libero, l'inquinamento e il commercio come variabili con cui ogni pianificatore urbano doveva lottare, ma la sicurezza delle persone e delle proprietà non è ancora un elemento preso in considerazione quando progettiamo e costruiamo una città.

Naturalmente la teoria di Newman non è stata esente da critiche, prima fra tutte il fatto che i problemi e le soluzioni descritti non si adattano a tutti i Paesi.

Molte ricerche, svolte in altri contesti, hanno messo in evidenza con chiarezza che vanno considerati anche gli effetti dell'ambiente economico ed etnico e non solo urbanistico (Herbert, 1976, 1993). Alcuni studiosi hanno dimostrato come l'eccesso di misure di sorveglianza (per es. inferriate a porte e finestre, telecamere, ecc.) sortiscano l'effetto contrario: attirano i delinquenti (Coleman, 1985); oppure, come scrive Davis (1990) a proposito di Los Angeles, dividono la città tra l'«enclave» superprotetta dei ricchi e i territori dei poveri criminalizzati.

In ogni caso la teoria di Newman ha anche messo in rilievo come strutture abitative moderne contribuiscano a innescare sentimenti di frustrazione, collera e anomia che favoriscono atti criminali e vandalici. È chiaro, infatti, come un ambiente inappropriato accresca sentimenti negativi e ritorsioni contro oggetti. L'esempio più citato dell'incompatibilità tra costruzioni e utenti è costituito dal condominio a più piani adibiti ad appartamenti, sovrappopolato e con la presenza di numerosi minori. I casi di vandalismo diventano frequenti poiché i *teenagers*, «intrappolati» in essi, sfogano rabbia e senso di non appartenenza scrivendo sui muri, rompendo vetri, azionando allarmi e campanelli a vuoto e, in generale, provocando danni piuttosto visibili alla proprietà comune, considerata *res nullius* (Ward, 1973). Ciò è particolarmente vero nelle «case popolari» dove è alta la densità dei minori e sono bassi il livello economico e la qualità della vita. Quando tutto ciò si combina con l'indifferenza per i bisogni collettivi degli utenti (per es. assenza di strutture ricreative), non deve meravigliare se lo stile di vita comprenda vandalismo, piccoli reati e spaccio di droga (Barke, Turnbull, 1992).

(segue)